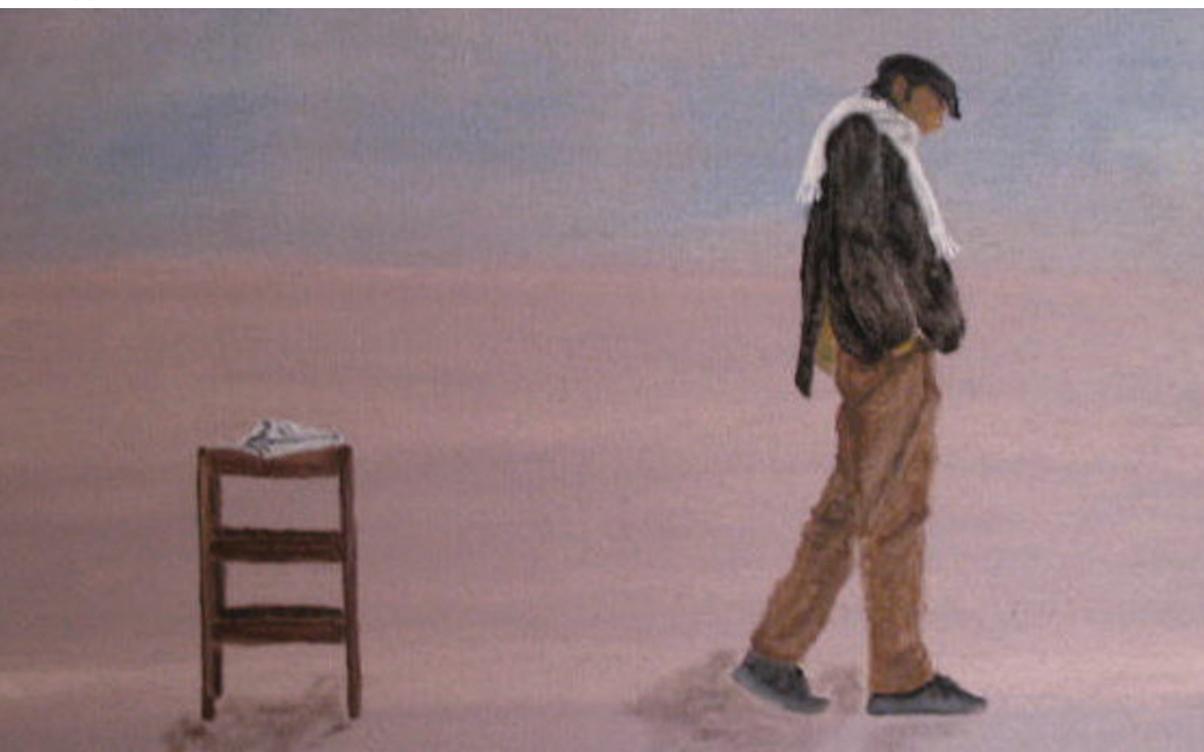


Davide Scibilia

poesie, racconti e traiettorie



5 0 0 g^{*}
EDIZIONI

a Delia

Daide Scibilia

poesie, racconti e traiettorie

5 0 0 g[®]
 EDIZIONI

Immagine di copertina:
Canevaz, "L'attualità"

Copyright by 500g edizioni

<http://www.500g-edizioni.org>

e-mail: info@500g-edizioni.org

Stampato in Italia

Printed in Italy

poesie

ACQUA ALL'ACQUA

*Date acqua all'acqua
fuoco al fuoco,
date verde rosso azzurro giallo
terra alla terra.*

*Datemi un urlo di gioia
una parola mai sentita
un nuovo sguardo datemi
di un'antica armonia.*

*Datemi un fiume in piena
una tempesta che stravolga
perché non ho paura di annegare
di staccarmi dal muro
di piegarmi nel vento
di restare nel silenzio.*

VERGINE PSICHEDELICA

*Mia vergine psichedelica
mio fiore intatto
mio rifugio già usato
ma nuovo ad ogni assalto.
Rotondità perfette ti appartengono
cime di cristallo e armoniche vallate.
Te amo.
Custode dell'infinita potenza creatrice
vanto di ogni piacere.
Io animale eretto sano e penetrante
te visito.
Mia unica stranezza
mio svago
mio cuore avaro
che mi succhia.*

IL DESIDERIO DI UN VIAGGIO

*Nel desiderio di un viaggio
c'è un quarto di secolo
andato così e così:
correndo indietro
nel tempo,
cercando motivo
ad un vanto.*

*Dico:
sono una stella senza firmamento,
ma che importa.
Rinuncerò a tutto,
- ne sono certo -
e non importa
se non avrò porti
e non vedrò fari.
È un quarto di secolo:
il nuotare al largo
è un po' annegare,
il parlar di me
un rischio alla vita.*

*Acqua e cielo daranno la risposta:
mi aspetta, dicono,
un corto circuito.*

LA CITTÀ DEGLI ALTRI

*Non è mia la città del nord
eredità nebbiose
di vecchi guerrieri.
Non è mia la città dell'est
sole malandato
alghe e radioattività.
Non è mia la città del sud
vita e morte
calde donne e umidi sogni.
Non è mia la città dell'ovest
luccichii notturni
di nascosti affanni.
È la città degli altri
e nella mano
un permesso di soggiorno scaduto
e non lontano
lo stesso monotono confine.*

CERCANDO UN NOME AL SUO VISO AFRICANO

*Cercando un nome al suo viso africano
ho dimenticato tutto.
Precipita la mia quiete,
pazzo giornaliero ciondolare.
Sorgi adesso
dal bianco abito della città
nera goccia d'Africa
che nulla porti di banale.
Schietto sorge
l'inganno dei suoi occhi
come cerbiatti nel bosco
dei miei sguardi,
ma ho dimenticato tutto
cercando un nome al suo viso africano.*

NON C'È

*Non c'è posto che non possa visitare,
non c'è nemico che non possa ospitare.
Non c'è aria che non possa respirare
né vuoto che non possa colmare.
Non c'è casa che non possa abitare
né stella che non possa toccare.
Non c'è cibo che non possa assaggiare
né digiuno che non possa sopportare.
Non c'è parola che non possa afferrare
né silenzio che non possa ascoltare.
Non c'è pelle che non possa accarezzare,
non c'è sorriso che non possa ricambiare.*

*Ma vedendo te mi accorgo
che l'impossibile non si fa guardare.*

NON PARLARE

*Non parlare
non dire niente
non parliamo
restiamo zitti
parlano tutti
in questa caverna.
Restiamo zitti
immobili a guardarci
con occhi che non hanno visto
con occhi che sono bambini.*

*Restiamo muti
e la caverna crollerà
e daremo accoglienza
ai pezzi di cielo
di chi non ha più voce
di chi non ha più occhi.
Ha ognuno
un pezzo di cielo
e il silenzio
è la velocità del tempo.*

TESTA O CROCE

E ora?

Siamo rimasti tu e io.

Che si fa?

Testa o croce.

Bene.

Tu mi dici:

se viene testa vinco io,

se viene croce perdi tu,

e io ci casco.

*Ma la moneta non si ferma,
continua a rotolare su se stessa.*

Io la guardo

mentre scivolo via.

CAPRICCIO

*Mi sono suicidato.
In silenzio.
Non l'ho detto neppure a me stesso.
Ho provato a telefonarmi,
ma non ero in casa.
Così mi sono suicidato
con eleganza,
prendendo il filo tra due dita
l'ho strappato,
con tranquillità
mi sono tolto questo capriccio.*

MALINCONIA

*Credi che mi sia arreso?
Credi che mi turbi questa solitudine?
Non l'ho forse scelto io il suo fosco colore
abbandonando le luci delle cose care,
se mai ce ne fossero?
O forse ci stai comoda tra le mie ossa
e le strizzi e le storpi.
Distesa appena sotto la pelle
come un tatuaggio, come la pece,
appiccicosa.
Perché non te ne vai?
Vattene alla malora!
Troverò qualcosa per calmare
le urla degli arnesi domestici.
Tu, vattene!
Tanto lo so, tornerai,
quando sarò troppo stanco per cercare,
o vecchio.
Solo allora avrò bisogno di te
che mi racconterai dei viaggi
tra le lacrime dei perduti amori,
dei piccoli seni abbandonati.
Ancora qui sei?
Adesso è il momento di esaltarsi,
di estasi nella vita
e non ho tempo per curare i tuoi malanni.
Tornerai... dopo.
Ora vattene alla malora!*

BALLATA

*Vi giuro che vedo una stazione
dentro fuori
saltellano lepri e caprioli
preoccupati.*

*Vi giuro che vedo dei cinghiali
una quaglia
anatre oche e fagiani
selvaggina.*

*Vi giuro che vedo selvaggina
tassi e camosci
non protetta stanziale migratoria
pernici faine.*

*Vi giuro che vedo un cacciatore
invisibile
che aspetta appoggiato al muro
disarmato.*

*Vi giuro che il cacciatore non caccia
nella storia
tutto quello che deve fare
è aspettare.*

*Vi giuro che è lì ad aspettare
non cerca
ha già trovato il luogo
della sua morte.*

*Vi giuro che la selvaggina scappa
smarrita
scappa dal cacciatore disarmato
invisibile.*

*La selvaggina ancora cerca
dentro fuori
il luogo della propria morte.*

A QUEL TEMPO SONNECCHIAVO

*A quel tempo sonnacchiavo
nel seno dell'estate.
Nulla era accaduto,
nulla accadde poi.*

*Non ero stato molte cose
e altre non sarò mai.
L'uomo che non sarò,
pensavo, avrà il suo tempo.*

L'ILLUSIONE

*Il miraggio dell'infinito,
la certezza dell'arrivo;
l'immortalità della speranza,
la fine dell'incubo.
Lampi di luce nelle tenebre.
Stanchi di sapere la morte,
di conoscere la vita,
di raccogliere esperienze,
come nell'illusione
di una vita migliore.*

NON VUOI ASCOLTARE

*Non vuoi ascoltare
le mie nebbie e i miei lupi,
il rumore dei miei passi svelti,
il furore dei miei lunghi sguardi.
Non mi vuoi ascoltare.
Come un bambino testardo
io continuo a parlare
perché qualcosa ti arriverà.
Un soffio, un brivido,
qualcosa arriverà!
Immagino la tua sorpresa,
nel cielo troppo alto,
nell'aria senza vento,
quando hai altro a cui pensare.
Se non subito, qualcosa arriverà.
Allora, quando sarà, dimmelo
che me lo farò bastare,
anche se so che non mi basterà.
Batterò in ritirata
e nessuno saprà mai,
neanche io,
dove andrò a nascondermi.*

SI = NO

*L'hai letta ormai la schicchera e ti si è incisa
nello scheletro del cervello a caratteri cubitali,
saranno schegge di un riflesso lontano ma intatto,
schizzeranno di fango il sorriso dei posteri.*

SI = NO

*È l'epiteto infisso nella carne giovane e impudica
sbocciata in una primavera breve d'un secolo sfibrato,
irrequieto e destinato a marcire in una speranza
che si stacca come crosta d'una ferita mai guarita.*

SI = NO

*È il rumore che sentiamo traversando a braccetto
il solco infecondo tracciato da questi anni lucidi.
Chiedi perché mi sovrappongo a un chiaro messaggio,
frutto telematico e definitivo di scherani clonati?*

SI = NO

*Perché sono io! La crosta che si stacca, sono io!
Sono io! Aquila schiaffeggiata e schernita, sono io!
Suicida in un grido che ridà splendore, sono io!
La colata corrosiva e incancellabile sul tuo capo.*

SI = NO

GIUDIZIO UNIVERSALE

Il giorno del giudizio universale sarà un giorno come questo: il cielo sarà limpido, la terra sarà fredda.

Sarà un giorno come gli altri ma per gli altri sarà un giorno diverso. L'umanità sarà tranquilla e serena, pulita ed elegante, prima del verdetto. Marc' Aurelio e il suo cavallo si ricopriranno d'oro e la civetta canterà, come da copione.

E si vedranno i cavalieri dell'apocalisse, come da copione. Arriveranno rombando a cavallo di quattro turbo-diesel.

E il primo cavaliere sarà un telefono a cavallo di una bianca turbo-diesel.

Il secondo cavaliere sarà un televisore a cavallo di una rossa turbo-diesel.

Il terzo cavaliere sarà un computer a cavallo di una nera turbo-diesel.

Il quarto cavaliere sarà il nostro labirinto a cavallo di una gialla turbo-diesel.

E ci perderemo e ci ritroveremo, perdendoci.

Ma non tutti:

*i politici senza mani e le spie senza occhi,
gli avvocati senza lingua e le spie senza orecchi,
i preti senza parabole e le spie senza bocca,
si sveglieranno e per loro basterà.*

L'umanità intera si toglierà:

le scarpe e le camicie e le maglie e le calze e i pantaloni e le gonne e i cappelli e le mutande.

Si starà nudi come mai si era stati prima.

Le donne vedranno se stesse nude per la prima volta e gli uomini vedranno se stessi nudi per la prima volta, e saranno belli, come da copione.

*E con peni lunghi e molli e rotondi sederi e seni sodi si camminerà:
chi in cerchio*

chi a ritroso

chi correndo

*chi a capriole
chi in avanti guardando indietro
chi saltando
chi marciando
chi con le mani
chi strisciando
chi indietro guardando avanti.*

*Si mangerà la terra e si berrà l'acqua del mare,
perché il latte sarà nero, perché l'erba sarà rossa, perché la neve sarà blu
come la pelle dei bianchi, la pelle dei neri sarà verde come la pelle del cielo.
Il giorno del giudizio universale sembrerà non finire mai, ma durerà
un solo giorno, come da copione.*

*E tra tutta quella gente, che sarà tutta la gente e una sola gente che
si muove, ci sarà forse un uomo immobile.*

Fermo sulle sue gambe possenti urlerà a dio la sua rabbia:

*"Chi sei tu per giudicare? Chi ti ha dato il permesso di giudicare?"
E l'umanità intera e tutti gli animali della terra del mare e del cielo,
e le pietre e le piante, con una sola poderosa voce:*

"Ma lui è dio!"

Ma l'uomo immobile: "Zitti!", urlerà.

*"Avanti dio, dimmi quante guerre e quante morti ci sono volute per
salire al trono? E gli archi e le frecce e le spade e i fucili e le bombe,
chi te le ha procurate? E di chi sei dio, tu? Ti ho fatto delle domande,
dunque rispondi, per dio!"*

Ma dio starà zitto, come da copione.

E quell'uomo rabbioso non tenterà di nascondersi.

Si farà giudicare.

Ma non sarà facile.

E la sua fine rimarrà sconosciuta perché non ci saranno testimoni.

Nessun testimone a raccontare la fine dell'uomo.

E a chi, poi?

A PAOLO BORSELLINO

*Cos'è l'uomo?
Lo domando a te
che ora puoi sapere.
Dimmi, cos'è l'uomo?
E dimmi,
cos'è quella cosa che sento
quando so di un altro loro gesto miserabile?
Loro che hanno la stessa faccia,
lo stesso sangue che ho io, uomo.
Ora che puoi vedere
dentro le loro tenebre scellerate,
dimmi, cos'è l'uomo?*

*Dimmi:
non sanno forse che è inutile
sfregiare il tuo nome?
Non sanno forse che il tuo nome
non è scolpito nel marmo,
ma nella carne
di chi sa essere ribelle,
di chi sa essere giusto,
di chi sa che la libertà non può e non deve essere disarmata,
di chi sa che la generosità è la misura di confronto con il mondo,
di chi sa che la furbizia e l'arroganza sono cose stupide e basse,
di chi sa che nessuna parola in più è mai sprecata,
di chi sa aver paura, ma non si confonde,
di chi sa dubitare, ma non si stanca di cercare,
di chi sa soffrire, ma non cede,
di chi sa leggere il dolore nel cuore degli altri.
Non sanno forse che il cuore di chi sa
è sano e forte e non può essere sfregiato?*

*Coloro che sanno
ora sono qui e ci resteranno,
per custodire il tuo nome,
per sorvegliare la tua memoria,
per tramandare il tuo ricordo,
implacabili ma sereni,
severi ma sorridenti.*

*E nel tuo nome, nel tuo ricordo, nella tua memoria
non mi stancherò di chiederti ancora:
dimmi, cos'è l'uomo?*

LE ORE

*Si ammucchiano,
le ore,
negli angoli degli scantinati,
nei bauli dimenticati,
catturate dalle ragnatele,
le ore si ammucchiano.
Le ore passate,
badiamo,
quelle già usate,
ore indifese, nude,
ore smascherate,
incastrate una all'altra.
Ore di un dilemma irrisolto,
o troppo semplice per essere risolto,
ore gettate via come un giornale vecchio,
come una mela marcia.
Ore come lampadine rotte,
frantumate, spazzate via.
Ore come mattoni
di muri fragili e sbilenchi,
muri in bilico,
tirati su con indifferenza,
insicuri,
da un architetto non vero
o bugiardo o incapace.
Ore passate,
badiamo,
già usate.
Perché le ore nuove
gocciolano dal soffitto,
si schiantano in terra,
formano rigagnoli di ore nuove,*

*quasi nuove,
ore bagnate di nuove ore già vecchie.
Si ammucchiano,
le ore.
La prima ora è l'ultima,
l'ultima ora è tutte le ore.
Quante?
A occhio e croce una vita.*

REALE

*Reale il disfacimento,
l'arrugginirsi dell'ingranaggio,
- inesorabile -
nel paese surreale,
dai vivi ai morti,
dagli dei alla spazzatura,
smerdati.*

*Quale parte abbiamo avuto noi
Nella squallida rappresentazione del suicidio?
Quale sacrificio è stato chiesto a noi?
Generazione di precotti,
ammasso di vuoti prefabbricati,
figli di un'idea sbagliata di civiltà,
ora moralmente responsabili?*

*Come moscerini
- ecco il vostro ipocrita grido all'ordine! -
nello schianto della morte sui parabrezza.
- ecco la nostra icastica abiura! -*

*Se così non fosse,
assolviamo i carnefici
e condanniamo le vittime.*

DA INTRICATI RIPOSTIGLI VENTOSI

*Da intricati ripostigli ventosi
affiorano pudici esecrabili
splendidi ambiziosi
i miei "mi ricordo"
e come stille di rugiada al sole
nella conca della mano che brucia
tornano vapor d'acqua e s'alzano.
Ed è un gatto celeste che a volte
si ferma a mezz'aria e scruta
bambini che nutrono l'asfalto.
Ed è un gatto verde che a volte
scopre odori dimenticati
in corpi sciupati di ragazza.
Ed è un gatto giallo che a volte
si distende nell'aria con libera forma
come di nuvola errabonda.
Ed è un gatto guardone che sempre
prende appunti d'amore
su fogli d'umori diversi
e angosce nascoste sotto
e un cielo appeso sopra
a chiedere perché ci si rizza in piedi
come spavalde cattedrali gotiche
per finire schiacciati
a domandarsi chi per primo
ha dato fuoco alle stelle.*

racconti

IL CIECO

Nel giorno che tutti conosciamo che venne dopo la notte che tutti conosciamo, nel mese dell'anno che tutti conosciamo, nel paese che tutti crediamo di conoscere, arrivò il cieco.

Tutti sapevano che era cieco tranne lui. Lui era sempre stato cieco e l'idea stessa di luce e l'idea stessa di vista gli erano perciò sconosciute. Nessuno inoltre aveva mai cercato di spiegargli alcunché per non dargli l'illusione che potesse esserci qualcosa oltre il buio.

Il cieco conosceva molto bene il significato della parola ascolto e grazie proprio alla perfezione raggiunta nell'ascoltare sapeva muoversi con destrezza, calcolando con esattezza distanze e spazi.

Infatti, appena mise piede nel paese, questo gli parve subito infinito.

Parevano infinite le strade che non portavano da nessuna parte, infiniti i campi coltivati e le industrie di manufatti, infiniti i palazzi con le loro scale che si avvitavano su se stesse, infiniti i cortili dai muri alti, infiniti gli uffici che indirizzavano, i castelli che dominavano, le carceri che rinchiudevano, le scuole che istruivano e infiniti i principi, i cui ordini infiniti si rincorrevano, si superavano, indietreggiavano, si sovrastavano e si scavalcavano, si smentivano e si ribadivano, si accavallavano, si eseguivano e si annullavano. All'infinito.

Il cieco sapeva quindi ascoltare talmente a fondo che nulla gli sfuggiva. Inutilmente si poteva cercare di camuffare il proprio stato d'animo. Nella mente del cieco le parole dette si svelavano completamente. Non solo il loro significato lessicale, ma anche l'intenzione con la quale le si diceva. Ma non solo. La cosa più straordinaria era che il tono, il timbro, l'inflessione formavano un'immagine nitida che si stagliava nel buio che lo circondava e rivelava oltre a ciò che altrimenti sarebbe rimasto nascosto, lo stato d'animo appunto, anche e soprattutto i motivi

per cui si usavano proprio quelle parole e se quelle parole corrispondevano al vero, al verosimile o al falso.

Non che gli piacesse questa trasparenza. La maggior parte delle volte non era quel che si dice un bel vedere lo svelarsi dell'animo umano, ma era inevitabile e il cieco imparò a far-sene una ragione.

Ora si sentiva pronto e per questo decise di raggiungere il paese.

Si sentiva pronto. La mente sgombra da ogni pregiudizio, aperta ad accogliere e pronta al dubbio. L'udito non era mai stato migliore di allora, la sensibilità dei polpastrelli talmente acuita da fargli provare quasi dolore e i piedi si alternavano saldi e sicuri nel toccare la terra. Nemmeno quel sentimento che a tratti si affacciava così simile alla presunzione poteva farlo vacillare. Sapeva infatti che non doveva confondere la forza d'animo con la superbia, né la sicurezza con l'avventatezza. Infatti la poderosa padronanza dei gesti, solo quelli assoluti e necessari, il cuore forte e la schiena dritta non avrebbero certo cancellato la paura. L'avrebbero soltanto trasformata in coraggio e senso di responsabilità. Pensava inoltre che l'età lo avrebbe aiutato nel progetto. Aveva infatti raggiunto quel periodo della vita in cui la giovinezza è sul punto di cedere all'età adulta, li sospesa come un funambolo in equilibrio precario sul vuoto in quel punto del tragitto in cui la corda è solo un filo sottile pronto a spezzarsi, quel punto in cui non ci si può più illudere e allo stesso tempo è un delitto il rassegnarsi. Prima di raggiungere il paese, aveva aspettato proprio quel momento che sapeva essere breve. Si trattava indiscutibilmente di un tempo unico e irripetibile. Abbagliati ancora dalla luce sfolgorante che fa credere che si possa essere giovani per sempre, si riusciva però ad avvertire un orizzonte e dei profili sebbene ancor confusi che costringevano a dare una scadenza ai sogni trasformandoli in obiettivi. Un istante dalla durata indefinita ma comunque troppo breve appunto. Doveva accadere tutto in quel lampo sfuggente, l'occasione era propizia. Successivamente sarebbe

cominciata la calata inesorabile verso il disincanto, verso l'adattamento agli stereotipi, verso quella fase della vita in cui si cerca l'approvazione degli altri per ottenere una vacua soddisfazione prima di arrendersi al fatale oscuramento di ogni desiderio per immergersi in un caldo, avvolgente rassicurante immobilismo.

Ora invece c'era ben vivo il bisogno intatto di ascoltare ogni minimo respiro delle cose animate e inanimate, sentire il loro odore, assaporarle. Valutare le differenze di temperatura per orientarsi nell'alternanza del giorno e della notte per non perdere il senso del tempo che passa. Soppesare l'attesa, i dubbi. Definire con precisione e senza possibilità di errore le conseguenze prodotte dai comportamenti di ognuno degli abitanti del paese e basarsi sui fatti non sulle emozioni.

Un'addestramento costante e duro, quasi feroce, l'aveva portato fin lì.

Il cieco non poteva saperlo, ma stampato sul suo viso c'era perenne un sorriso. Così, quando lo incontravano, tutti ricambiavano il sorriso. Era un gesto incondizionato e, benché fossero comunque consapevoli che lui non se ne sarebbe potuto accorgere, non facevano nulla per impedirlo. Il cieco non conosceva la forma del suo viso né il tratto delle sue labbra, ma a detta di tutti quello era indubbiamente un sorriso. Non aveva poi così importanza se quel sorriso fosse sincero o involontario. Al punto in cui si era arrivati bastava un semplice sorriso per rasserenare gli animi. Da tempo infatti le bruttezze del paese avevano superato in quantità e qualità le bellezze e nel grigiame che colorava il cielo e la terra, nell'abbandono di ogni speranza, nell'arrendersi al declino, anche un semplice sorriso, che fosse leale o menzognero, era ben accetto. Anche perché non avrebbe cambiato nulla, un sorriso, e questa era la cosa più importante. Guai soltanto a pensare a un cambiamento che potesse confondere il placido andamento di processi oramai consolidati. Guai a immaginare anche lontanamente la possibilità di poter intaccare la marmorea stabilità di convenzioni e comportamenti. Si era addirittura persa la memoria di coloro

che un tempo avevano fatto dei tentativi. Il significato stesso della parola tentativo si era perso. Un tentativo, si sarebbe detto, è solo un tentativo. Il suo stesso significante inghiotte il significato. Si annullano a vicenda. Non aveva neanche più senso scriverla, la parola tentativo. A cosa gioverebbe? A confondere, certo, senza produrre alcun risultato. E allora perché tentare. E il discorso si chiuse lì.

Il cieco cominciò il suo lavoro all'alba del giorno che tutti conosciamo.

All'inizio, nessuno ci fece caso. Nessuno diede importanza a un sorriso privo di vista che con metodicità scalfiva il paese, armato solo di un piccolo punteruolo. Non poteva nuocere, si pensava. E non era sicuramente quello che una volta veniva chiamato tentativo. Non ne aveva le caratteristiche di impulsività e violenza. Sicuramente era la sua presenza un'amenità passeggera. Uno scherzo, un simpatico intermezzo ludico per distrarre i più giovani. Finirà, con un leggero dispiacere facilmente superabile. Tanto salda era questa convinzione che il paese viaggiava al sicuro da ogni benché minimo sospetto o timore.

Ma con il passare dei giorni il lavoro di punteruolo del cieco cominciava a tracciare un solco dapprima appena percettibile e via via più profondo nelle fragilità camuffate da certezze del paese. Con inflessibile tenacità i gesti del cieco si ripetevano per ore e ore, per giorni e giorni, senza pause, senza esitazioni. Accadeva come alla struttura di un palazzo costruito su un terreno cedibile o da un palazzinaro senza scrupoli che aveva speculato sui materiali. In principio non ci si accorge di quella sottile lesione sul muro. Non è che l'intonaco, si pensa. Sembra più un segno di matita. Per capire che è una crepa bisogna toccarla e bisogna avere dei polpastrelli sensibili. Poi la fessura si allarga e si allunga, ma ancora non preoccupa perché è della propria casa che si parla e dove ci si sente più al sicuro se non in casa propria? Un giorno però mentre vai a letto, proprio prima di spegnere la luce del corridoio, lo sguardo coglie qualcosa di inaspettato. La mano è sull'interruttore ma esita a schiacciarlo. Si è tentati, pur di far finta di non aver visto. Ma

quell'ansia improvvisa che si è aggrappata alla bocca dello stomaco ti impedisce di muoverti. L'occhio è fermo su quel segno nero e spesso che spezza fino al soffitto il tuo muro che credevi così solido ed eterno. Stacchi la mano dall'interruttore e l'appoggi al muro, non sai se per farti sostenere da lui o per sostenerlo tu. Non sembra possibile: quella è la tua casa, il posto dove sentirsi al sicuro. Eppure è accaduto: quel sottile segno storto è diventato una spaccatura buia e inquietante. Ti avvicini, la tocchi. In alcuni punti il mignolo può entrarci per un buon pezzo. Scorri la fenditura verso il basso fino al pavimento per accorgerti terrorizzato che il battiscopa si è staccato dal muro e che la mattonella del pavimento è leggermente rialzata. Ti chiedi come farai a dormire. Come potrai lasciare che i tuoi sensi si abbandonino sapendo che la tua casa, il tuo nido può venir giù da un momento all'altro. Gli scricchiolii che sentivi da tempo non erano causati dalle vecchie imposte o da un topolino nel solaio. Il loro stridere ti suona sinistro e inquietante. Dovrai correre al riparo pur temendo che sia troppo tardi.

Fu quello che accadde al paese. Quando i suoi abitanti si accorsero che quel solco si era ramificato in tante gole e le gole in forre e le forre in canyon era oramai troppo tardi. Le fenditure spaccavano il paese all'infinito, correndo disordinate senza tener conto dei confini e delle proprietà. Per la prima volta nella storia del paese, tutti si sentivano uguali nell'angoscia. Ai ricchi e ai poveri, agli arrivati e agli immergenti, ai giovani e ai vecchi, ai potenti e ai sottomessi toccava fare i conti con l'instabilità. Nessuno sapeva come procedere. Le mille riunioni operative inizialmente non partorirono nulla di efficace. Si perdeva tempo in recriminazioni, litigi e accuse reciproche. E fu inutile intimare al cieco di finirla lì. Oramai il solco era bello che segnato. Correva, si diramava, si allargava e si trasformava in baratro senza più il bisogno del punteruolo. Il cieco aveva già concluso il suo lavoro. Così come il primo battito del cuore pompa il sangue e lo spinge senza sosta e indugi fino ai più sottili capillari, quindi lo risucchia per poterlo nuo-

vamente mandare in circolo, così il punteruolo aveva dato inizio a quel sistema di rotture che si era propagato all'infinito e che si nutriva di se stesso. Non c'era più bisogno del lavoro del cieco. La rottura era in circolo.

In fretta e furia fu reinserita nel vocabolario la parola tentativo e con tardiva consapevolezza del pericolo imminente, il paese cercò di correre ai ripari: furono organizzate carovane di camion colmi di cemento a presa rapida che rovesciavano il loro carico nelle fosse. Ma il cemento non bastò. Si usò la terra, ma non bastò. Si sradicarono gli alberi, si abbattono i palazzi. Ma non bastò. Si pensò allora di svuotare gli uffici dei mobili e dei documenti, di disfarsi di automobili, aerei e treni. Ma i dirupi inghiottivano tutto senza mai colmarsi. Quando il paese fu completamente spoglio delle sue ricchezze, ci si arrese.

Nessuno seppe mai che fine avesse fatto il cieco. Forse, soddisfatto del proprio lavoro, giaceva in fondo al quel cratere che fu un paese, con quel sorriso così particolare, ancora e sempre a disegnargli il viso.

Ma si conosce con certezza ciò che accadde al paese. Nel profondo deserto che era diventato andava senza meta una moltitudine di persone. Tenendosi spesso per mano, altre volte abbracciandosi, quelle persone seguivano i solchi del terreno all'infinito, ognuna con il proprio cartellino di riconoscimento bene in vista. Ognuna con il proprio bagaglio, vuoto. Ognuna portando a spasso la propria vita.

Qualcuno, benché sia passato un bel po' di tempo da allora, ricorda di aver sentito delle voci alzarsi da quella moltitudine. Parole sussurrate o urlate a squarciagola, ma comunque prive di significato.

Quei testimoni del paese che fu scrissero che se mai un giorno si potrà ricostruire, se mai un giorno si deciderà di risalire, bisognerà per prima cosa rendere un significato alle parole e la vista ai ciechi.

“Il voler ostinatamente vivere senza regole per sentirci liberi in realtà ci fa solo essere schiavi di regole di cui ignoriamo l’esistenza.”

Così disse Zuanne Bon figlio a Zuanne Bon padre la seconda volta che si parlarono. Seguì un breve silenzio.

Zuanne Bon padre chiese:

“Dimmene una.”

“Di cosa?”

“Di regole di cui ignoro l’esistenza.”

“Conosci Gerolamo Ranieri?”

“Non mi è nuovo.”

“Gerolamo Ranieri fu Moderatore dell’orologio della Torre di San Marco dal 1529 al 1530 e successivamente dal 1539 al 1550. Suo padre aveva costruito quell’orologio.”

“Falla breve.”

“La faccio breve, ma tu mi devi ascoltare.”

“Ti ascolto, ma tu falla breve.”

“Dopo un anno da quando prese incarico, non essendo ancora esperto del mestiere, l’orologio cominciò a camminare male con il risultato che il moto dei pianeti si fermò. Il Comune lo licenziò. Passarono nove anni prima che il Comune lo riassumesse. Era il 1539. Dieci anni più tardi, Gerolamo Ranieri si stufa e, sebbene il contratto parlasse chiaro, se ne va lasciando l’orologio in mano a un sostituto inesperto e disonesto. L’orologio s’inceppe e il moto dei pianeti si ferma nuovamente. Questa volta il Comune lo licenzia definitivamente e lo mette addirittura sotto processo. Girolamo Ranieri muore l’anno dopo.”

“... il moto dei pianeti...”

“Vedo che cominci a capire.”

Zuanne Bon padre aveva alzato gli occhi al soffitto. La volta scura ruotava lentissimamente su se stessa. Con andatura appena superiore si muovevano i pianeti. Il movimento era

percettibile solo da chi aveva occhi e orecchi esperti. Per gli altri - per tutti gli altri - il soffitto sembrava immobile.

“Sento che si muove...” disse Zuanne Bon padre.

“Hai occhi e orecchi esperti.”

“Comincio a capire.”

“Questa è una cosa buona.”

“Ma ho bisogno che tu mi spieghi.”

“Hai occhi e orecchi esperti, non c'è bisogno che ti spieghi nulla.”

“Parlami invece, perché ne ho bisogno.”

Zuanne Bon figlio sorrise.

Si rivolgevano la parola per la seconda volta in vita e per la seconda volta Zuanne Bon padre chiedeva il suo aiuto. Questo lo rendeva per la seconda volta felice. Non era il sentimento di rivalsa, né l'orgoglio appagato, a renderlo felice, ma soltanto il poter condividere con Zuanne Bon padre quello che anche lui sapeva e aiutarlo a farlo tornare consapevole, con occhi e orecchi esperti. Avendolo accanto, e forte del suo sorriso, ora Zuanne Bon figlio non si preoccupava più di quello che sarebbe accaduto.

Controllò che il portone d'ingresso della Sala dei Pianeti fosse effettivamente chiuso a chiave. Zuanne Bon padre rimaneva seduto con il naso all'insù. Zuanne Bon figlio si avvicinò alla finestra che si affacciava sull'ingresso del Palazzo. Nel piazzale rotoli di polvere spinti dal vento si rincorrevano e la strada che scendeva dolcemente a valle era deserta. Le spesse mura del castello proteggevano l'ambiente dal caldo torrido che copriva la vallata. Attraversò la stanza e guardò dalla finestra che dava sul lato del promontorio che cadeva a strapiombo sul mare. Il sole andava ad annegare il suo brillare all'orizzonte e tremolando disegnava una stria giallastra nel deserto d'acqua.

“Ci siamo quasi”, disse Zuanne Bon figlio.

“Non sono ancora pronto”, rispose Zuanne Bon padre.

“Sarai pronto, quando sarà il momento. Ora è tempo di cenare.”

Zuanne Bon padre andò a sedersi a tavola.

“No,” disse Zuanne Bon figlio, “prima si deve preparare. Seguimi.”

Zuanne Bon figlio e Zuanne Bon padre si lavarono e si pettinarono, quindi si vestirono con gli abiti più eleganti e profumati che possedevano. Apparecchiarono la tavola usando la tovaglia riccamente ricamata e i tovaglioli più ricercati. Calici e coppe di cristallo con il bordo d'oro, posate d'argento e piatti di porcellana. Tutto stava dove doveva stare. Vassoi e carrelli pieni di ogni bendiddio fecero il loro ingresso mentre cento candelabri d'argento illuminavano la grande stanza. Nella calma della notte che si avvicinava, senza parlare, Zuanne Bon figlio ricordò a Zuanne Bon padre il giusto comportamento e il piacere nell'alternanza delle portate, facendogli riscoprire il piacere di un palato appagato, la gioia di un gesto ben fatto, il bene di una postura elegante.

Finita la cena, Zuanne Bon figlio si alzò e si avvicinò alla libreria. Con una leggera pressione della mano la possente libreria ricolma di tomi fino al soffitto cominciò a girare sui cardini e ad aprirsi. Zuanne Bon padre e figlio si infilarono tra il muro e la libreria che al loro passaggio si richiuse.

Stretti scalini di pietra grezza salivano a chiocciola fin dove la vista si perdeva nell'oscurità. Nel salire Zuanne Bon padre e figlio si appoggiavano alle pareti lisce e umide. Più si saliva e più si faceva buio. Finita la scala, attraverso un basso arco di pietra si accedeva a un locale rotondo dal soffitto alto che terminava con una cupoletta. Si era in cima al castello e da due finestrelle quadrate, attraverso le sbarre di metallo, si poteva vedere sia verso la vallata che verso il mare.

Al centro della stanza c'era un cilindro di metallo alto poco più di un metro chiuso da un coperchio anch'esso di metallo. Grossi bulloni univano il coperchio al cilindro. Dal foro al centro del coperchio usciva un tondino di metallo filettato di circa dieci centimetri di diametro. Presumibilmente il tondino scendeva lungo la torre perforando i tre piani del castello e la cantina terminando nella grotta inaccessibile sopra la quale era costruito il castello, la grotta che Zuanne Bon figlio

aveva sognato e dove ci doveva essere il motore che alimentava tutto l'ingranaggio. L'ingranaggio era posizionato a mezzo metro circa dal coperchio, chiuso in un cilindro fatto di cristallo. Il cilindro era freddo al tatto. Al suo interno si riconoscevano le ruote dentate, i bilancieri, i volani, e tutto il complicato meccanismo che già prima della scoperta del Tempo dettava al mondo e al cielo il moto esatto. Gli ingranaggi si arrampicavano uno sull'altro fino quasi a toccare la cupola e terminavano con una sottile canula che sembrava essere d'oro che si infilava nella pietra levigata della cupola. Da lì, dal piccolo foro in cima alla canula, usciva il soffio leggero a dettare i tempi.

Zuanne Bon figlio guardò Zuanne Bon padre che guardava il cilindro trasparente.

"Ecco la regola massima," disse "le altre poco importano. Le leggi dello stato, le cerimonie di insediamento, la costruzione dei palazzi, i tempi e i modi del bravo artigiano, i passi dell'innamoramento, le processioni dei religiosi, l'impaginazione dei libri, come si apparecchia la tavola, la toilette delle belle dame, e le mille altre regole non valgono nulla di fronte alla regola massima. Ma se non segui quelle regole, se non ti pieghi ai loro meschini ingranaggi, se non ti lasci andare come l'olio che scorre su di essi, senza fare resistenza, quegli stessi ingranaggi ti possono stritolare. E cosa ben più grave non potrai avere occhi e orecchi esperti per tentare di fermare questo ingranaggio, per infrangere la regola massima che il rispetto delle altre regole ci impone di infrangere."

"Mi sembra di ricordare..." rispose Zuanne Bon padre. "Io avevo occhi e orecchi esperti, io vedevo il moto e sentivo il soffio..."

"Li avrai ancora. Oramai ci siamo."

Zuanne Bon figlio guardò fuori dalla grata, verso il mare. Il sole era per metà immerso nell'acqua, rosso come il sangue.

"Ecco," disse "ci siamo. Ora tocca a te."

"... io... non so... cosa devo fare?"

"Nulla se non ricordare."

Zuanne Bon padre appoggiò entrambe le mani sul cilindro di cristallo. Sembrò accarezzarlo. Le sue pupille riflettevano il gioco degli ingranaggi. Sembrò che entrassero a farne parte. Zuanne Bon padre passò la mano sul tondino che girava con moto lento ma costante. Si guardò la mano unta e annerita dall'olio, quindi infilò l'indice nella spazio tra il tondino e il coperchio di metallo, mosse il dito come se cercasse qualcosa fino a quando il tondino si fermò e si fermò la ruota dentata che ne raccoglieva il moto appena dentro il cilindro trasparente. Si fermarono i volani e i bilancieri, i pendoli e le altre ruote. Il soffio si spense.

Zuanne Bon figlio si affacciò nuovamente dalla grata. Guardò a lungo il sole che aveva smesso di immergersi nell'acqua.

Poi guardò Zuanne Bon padre sorridendo.

"Ricordo tutto ora." Disse Zuanne Bon padre, "Perfettamente. Perdonami, se puoi."

"Non ti devo perdonare nulla."

"Credevo fosse una causa persa."

"Gli uomini come noi combattono solo per le cause perse."

"Già, gli uomini come noi..."

"Già."

Ora niente era più come fino a qualche istante prima.

Il vento aveva smesso di soffiare e di mescolare gli odori e i profumi fino a renderli uguali: ogni odore e ogni profumo aveva il suo spazio e il suo momento. Il sole, rimasto a galleggiare rosso di rabbia, illuminava garbatamente ogni cosa. Non c'era più la luce abbacinante o il tremendo buio a inghiottire i colori. Il mare non si sentiva più, il mare che non aveva mai taciuto prima di allora.

I fiori non appassirono, gli alberi risparmiarono le loro foglie, la farfalla visse a lungo, l'acqua del fiume rinfrescò sempre la stessa riva, anche il gufo rimase in silenzio. La montagna conservò il suo ghiacciaio, il fuoco sopravvisse al vulcano, la luna rimase a dormire.

Pochi attimi o secoli interi – non c'era differenza - scivolano via e pochi attimi o secoli interi dopo Zuanne Bon figlio

percepì un rombo lontano. Sapeva di cosa si trattava e non ebbe paura. Guardò Zuanne Bon padre che era rimasto immobile in piedi a guardare l'immobile ingranaggio, e sorrise. Il rombo crebbe, s'ingrandì, si impadronì del silenzio. Si potevano vedere le prime nubi di terra risalire la vallata e avvicinarsi al castello.

Giunsero da ogni nazione attraverso le pianure e le montagne gli eserciti di terra con i cavalli bardati e i fucili carichi. Da ogni porto del mondo salparono le navi con i cannoni puntati. Cento eserciti e mille navi, ognuno con le sue bandiere e i suoi comandanti. Le truppe serrate, le flotte in assetto, gli ordini urlati che sempre più si distinguevano l'uno dall'altro. Ora si vedevano le facce dipinte, i pennacchi rossi e gialli e neri e bianchi, gli sbuffi dei cavalli; e gli uomini sul cassero con le giubbe e i bottoni d'oro e il binocolo. L'intera vallata e la collina erano coperte di soldati a cavallo; il mare brulicava di navi fino all'orizzonte.

Zuanne Bon padre si sedette. Il pavimento era freddo. Si voltò verso Zuanne Bon figlio che chiuse gli occhi appoggiandosi con le spalle al muro.

“Così, bravo, tieni gli occhi chiusi.”

Zuanne Bon padre piegò la schiena in avanti, poggiò le braccia sulle gambe. Un flebile lamento accompagnò i suoi capelli che cadevano a terra, i pezzi di pelle che si staccavano come foglie morte e secche, i muscoli e gli organi si rattappivano, le ossa si sbriciolavano.

Zuanne Bon figlio rimase appoggiato al muro con gli occhi chiusi. Il contorno delle sue labbra continuava a disegnare un sorriso.

Fu più forte di loro e non sarebbe potuto accadere diversamente.

Dalla nave ammiraglia partì il primo colpo di cannone.

In uno dei tanti libri che prima o poi dovrei smettere di immaginare, immaginai una strana storia.

In un preciso momento di molto molto tempo fa, un dio si svegliò da un sonno profondo e si convinse di voler essere il Dio.

Si guardò in giro per vedere un po' da che parte cominciare. Per dio, disse, ma qui c'è troppo vuoto! Allora con un batter d'occhio fece il cielo e la terra e tutto l'universo. Ma non si vedeva nulla. Allora con un altro batter d'occhio fece la luce e decise che essa sarebbe stata il giorno e il suo contrario, l'oscurità, sarebbe stata la notte.

E il primo giorno passò.

Anche il secondo il terzo il quarto il quinto e il sesto giorno passarono in fretta.

Ci furono da sistemare le stelle e i pianeti per non farli scontrare tra di loro. Ci furono da fare i mari e i fiumi e le montagne e le pianure. Ci furono da fare la frutta e la verdura e parecchi tipi di fiori e piante. E poi i pesci, a cui dovette insegnare a nuotare. E gli uccelli a cui dovette insegnare a volare. Dovette far abbaiare i bai, miagolare i miai, chiurlare i chiurli e barrire i barristi. Dovette ancora ringalluzzire i galli, picchettare i picchi, bacchettare i bachi.

Infine colui che si era convinto di essere il Dio decise di fare una cosa a sua immagine e somiglianza, perché si riteneva abbastanza belloccio. E fece l'uomo.

Fece tutto così in fretta che il settimo giorno non gli rimase più nulla da fare.

Quella notte non gli riuscì di dormire sebbene si ritenesse stanco e soddisfatto. Aveva la sensazione che mancasse qualcosa.

A furia di rivoltarsi nell'universo, a furia di pensarsi, arrivò ad annoiarsi di una noia infinita.

E non ce la fece più.

Colui che si era convinto di essere il Dio si sparò un colpo proprio in mezzo alla fronte.

E creò la morte.

Gli spilli di luce delle stelle giungevano fiochi sulla terra, sovrastati dall'inquinamento luminoso delle città. La luna era a metà del suo corso ed era come al solito ricercata soltanto dai lupi, dagli innamorati e dai solitari. Per il resto, pochi si curavano di ciò che accadeva sopra di loro.

A mezzanotte e un minuto l'intera volta celeste si oscurò. Si pensò a un'enorme perturbazione che con tutta probabilità aveva coperto il cielo, ma i bollettini diramati dai centri meteorologici mondiali dimostrarono in modo inequivocabile la totale mancanza di nubi o di altri fenomeni naturali o prodotti dall'uomo che avrebbero potuto offuscare la luna e le stelle. Per alcune ore si cercò di dare una spiegazione al fenomeno: i telescopi scrutarono inutilmente nel buio siderale alla ricerca di qualche fonte di luce. L'Universo era ancora lì, questo era sicuro, e le onde radio rimandavano sulla terra i segnali della presenza di altri corpi celesti, ma gli stessi non emettevano alcuna luce. Il cosmo si era inspiegabilmente spento. Le minuscole particelle che corrono a velocità inafferrabile per l'uomo portando con sé la luce erano scomparse. A parte gli astronomi al lavoro, - oltre ai lupi, agli innamorati e ai solitari - quasi nessuno si accorse dell'accaduto. La luce prodotta dall'uomo bastava ed avanzava.

Ma alle quattro in punto del mattino ogni centrale elettrica, ogni generatore di corrente, pannelli solari, pale eoliche, torce e pile smisero di funzionare. Ogni fonte di luce artificiale si spense. Anche la terra precipitò in un buio assoluto e primordiale.

Lo smarrimento, comprensibile, che agitò gli animi si smorzò dopo che i più pragmatici presero in mano la situazione e si organizzarono per dare un poco di luce al buio. Non era certo il tempo di domandarsi né il perché né il percome. Ma, a tastoni, si dovevano cercare accendini, candele e legna

da ardere. Quando, se si fosse sorvolata a qualche migliaio di metri d'altezza la terra, cominciarono a vedersi qua e là baluginare i primi fuochi, e questo accadde alle quattro e dieci minuti esatti, l'elettricità tornò e nel cielo le stelle si riaccesero. La notte sembrava nuovamente essere tornata quella di sempre. Così ognuno riprese le proprie attività come se nulla fosse accaduto. Solo all'alba ci si rese conto di ciò che era avvenuto.

Su, a nord, era comparso l'altro mondo.

Da tempo se ne parlava: da qualche parte, chissà in quale luogo dell'universo, doveva per forza esserci un altro mondo. Non era infatti possibile che, ora che l'uomo aveva scoperto tutto ciò che c'era da scoprire in questo mondo, ora che tutto era spiegato, catalogato, definito e giudicato, l'umanità avesse esaurito il suo compito. Ma malgrado lo si cercasse e si azzardassero le più fantasiose ipotesi su dove e come fosse, malgrado le più grandi menti avessero indagato e filosofato, scritto e discusso, nessuno si sarebbe mai immaginato che nell'arco di poche ore l'altro mondo facesse la sua apparizione proprio così vicino. Ed era inutile cercare adesso delle ragioni che spiegassero in maniera scientifica cosa era accaduto nella notte che cambiò tutto. L'urgenza era capire come comportarsi da quel momento in poi, valutare i rischi, prevedere gli eventi e trovare delle soluzioni efficaci.

E' vero nondimeno che le ansie e le preoccupazioni, lo sgomento e la sorpresa andarono di pari passo accompagnate a un'euforia collettiva che conquistò l'umanità intera, a un entusiasmo contagioso che coinvolse dapprima gli studiosi e poi, giù giù, fin le persone più semplici e di pensiero modesto: l'unica cosa chiara per ora era che gli esseri umani non avevano esaurito il loro compito e il destino che alcuni profeti del malaugurio avevano tratteggiato per l'umanità, quello cioè di scomparire per mancanza di motivazioni, era definitivamente superato. Nuove frontiere si aprivano e tanti misteri erano lì lì per essere svelati.

La spinta di tale entusiasmo produsse la proliferazione di commissioni di studiosi e scienziati, tavole rotonde, convegni

interdisciplinari e innumerevoli pubblicazioni. Ciò che era accaduto fu analizzato a fondo e nulla fu lasciato al caso. Benché le indagini tecnico-scientifico-filosofiche fossero durate a lungo, non portarono a niente di concreto. Ogni esperimento meccanico effettuato che riguardasse la temperatura del suolo dell'altro mondo e dell'atmosfera che lo avvolgeva, il fatto stesso di non sapere di cosa fosse fatto quel suolo o se ci fosse o meno un'atmosfera, l'impenetrabilità dell'altro mondo alle sollecitazioni prodotte dai più sofisticati strumenti tecnici, fecero desistere dall'inviare una spedizione umana che potesse dare qualche risposta concreta. Anche quando qualche scienziato tra quelli più preparati e prestanti si offerse volontario per esplorare personalmente l'altro mondo, la commissione incaricata mise il veto alla missione: le incognite erano troppe e i rischi troppo elevati.

Vista la situazione, fu naturale che nacque da parte di alcuni il sospetto che, in realtà, le cosiddette istituzioni volutamente evitavano di cercare o dare qualche risposta al fenomeno perché, come spesso accade, è meglio che non si sappia troppo. Infatti, e secondo alcune simulazioni sarebbe proprio potuto accadere in questo caso, la conoscenza dell'altro mondo avrebbe certamente creato nuove illusioni e messo in discussione principi e dogmi oramai consolidati e accettati da tutti, dando avvio a discussioni sui massimi sistemi che avrebbero potuto portare a vere e proprie agitazioni o rivoluzioni non solo filosofiche o morali, ma, e soprattutto, sociali, religiose o politiche. La conoscenza delle cose non è che sia sempre positiva. Fa nascere delle domande e alle domande bisogna dare delle risposte da cui scaturiscono altre domande, e così via. Più semplice, e il modo per farlo è ben rodato, sarebbe stato mettere tutto a tacere.

Prendendo così atto della situazione, si adottarono alcune semplici regole che vennero immediatamente rese esecutive e dalle quali, in nessun caso, bisognava transigere. L'altro mondo era giunto tanto vicino a questo mondo che si poteva vedere, ma non doveva più essere indagato. Chiunque si fosse avvicini-

nato in prossimità dell'altro mondo sarebbe immediatamente stato arrestato. Furono sciolte le commissioni permanenti, conclusi i convegni, interrotte le pubblicazioni, messi a tacere sotto una montagna di fango predisposta appositamente i profeti del malaugurio. Se ne poteva parlare certo, come si sarebbe potuto farne a meno, ma soltanto in via informale e non attraverso i mezzi di comunicazione o in dibattiti pubblici. L'altro mondo divenne presto una chiacchiera da bar.

E siccome la prudenza non è mai troppa, per assicurare gli animi più impressionabili e far desistere i più temerari dal lanciarsi in imprese che avrebbero potuto creare grossi problemi, si decise di tracciare un confine tra questo mondo e l'altro mondo, che da allora venne chiamato il Confine.

Il paesello era piccolo anche se densamente abitato ed era sfortunatamente posizionato proprio nel punto più vicino all'altro mondo.

Si valutò con meticolosità la composizione sociale degli abitanti, si studiò a fondo il territorio, si considerarono in dettaglio i pro e i contro in modo da ridurre al minimo l'impatto psicologico. Il paesello era racchiuso tra alte mura medievali e questo avrebbe reso più semplice ridurre al minimo il rischio che gli abitanti potessero vedere l'altro mondo, e il Confine che lo separava, e rammentare la sua inquietante presenza. Il Confine sarebbe stato scavato proprio a ridosso delle alte mura, a nord del paesello.

La scrupolosità e le tante attenzioni con le quali fu portato avanti il progetto non riuscirono a evitare le proteste degli abitanti del paesello. In quei lontani giorni, e per la prima volta nella sua lunga storia, si consumò una rivolta. Furono alzate barricate per impedire all'esercito di superare le mura. Furono dati alle fiamme i covoni di paglia che alzarono per giorni e giorni un denso fumo bianco che si poteva vedere perfino dalla capitale. Più volte furono lanciate bombe carta contro il cantiere predisposto per scavare il Confine. Gli abitanti credettero di poter resistere e cambiare le sorti di ciò che invece era stato

ormai deciso. Ma la loro tenacia venne sopraffatta dalla dura reazione dei militari. Dopo diversi giorni l'esercito riuscì a sfondare la porta a sud, entrò nel paesello e represses la rivolta cercando di causare il minimo numero di vittime. A seguito di due giorni di duri scontri, rimasero a terra tre soldati e quindici civili. Una volta ristabilito l'ordine, i militari disarmarono la popolazione e, insediatisi nel palazzo del municipio, ordinarono il coprifuoco e allo stesso tempo promisero che il governo avrebbe concesso lauti aiuti economici alla popolazione. Il paesello rimase comunque militarizzato per diversi mesi.

D'altra parte, tutti concordavano che non c'era altro posto sulla terra dove poter creare una frattura tra ciò che era conosciuto e ciò che era emerso dalla notte che cambiò tutto. Il Confine doveva essere tracciato proprio lì. Fu scavato in breve tempo e chiudeva il paese a nord. Era profondo una trentina di metri e largo dieci e scendeva a picco proprio sotto le mura.

La porta delle mura da cui usciva l'unica strada che prima della comparsa dell'altro mondo conduceva verso una vallata densa di vegetazione rigogliosa e campi coltivati fu murata. Sul torrione fu insediato un drappello di soldati scelti, dotato delle ultime apparecchiature tecniche, che avevano il compito di osservare ventiquattr'ore su ventiquattro l'altro mondo. L'unico albergo presente in paese fu requisito dall'autorità e venne trasformato nel centro studi sull'altro mondo. Andarono ad abitarci alcuni tra i più influenti scienziati mondiali. I dati raccolti venivano analizzati, confrontati, catalogati. Se si fosse potuto dare un'occhiata si sarebbe però scoperto che non c'era alcun dato. Solo la stessa identica frase, ripetuta in migliaia e migliaia di dossier: niente da segnalare.

Ma questo era sconosciuto a tutti. L'unica cosa che si sapeva, ed era evidente perché la si vedeva, era che, oltre il Confine, la vallata e i campi erano scomparsi, sostituiti da una distesa piatta che si perdeva all'orizzonte e che comparve agli occhi, così come la si vedeva ancora oggi, la mattina che seguì la notte che cambiò tutto. Si trattava di una lastra infinita di un

materiale sconosciuto, ma che dovendo fare una similitudine, ricordava l'acciaio inox, quello 18/10, brillante e liscio. Una piastra che si perdeva all'infinito senza una crepa, un dosso o una linea di saldatura. Liscia e splendente rifletteva il cielo sopra di lei. Un cielo che non era lo stesso cielo di questo mondo. O meglio, era azzurro sì, ma mai percorso da nubi, senza un sole, né, durante la notte, punteggiato di stelle o lune. Dove condicesse, cosa contenesse, nessuno lo sapeva né, si è visto, avrebbe potuto o voluto scoprirlo.

Il tempo volle che, visti i risultati insignificanti, cominciasse a trapelare tra i militari e gli studiosi un po' di sconforto e detta una parola qui e una là, si cominciò a capire che tutto quell'andirivieni di mezzi e persone non serviva a nulla e che, ora che i morti della rivolta erano dimenticati e il paesello aveva ripreso la placida quotidianità di sempre, forse si poteva cominciare a dismettere apparecchiature e contingenti.

Fu così che la mancanza di ogni avvenimento di rilievo e l'assoluta apparente innocuità dell'altro mondo fecero sì che la presenza dell'esercito nel paese fu ridotta a una decina di militari alle prime armi. Gli scienziati rallentarono la frequenza delle ispezioni: prima una volta a settimana, poi una volta al mese, ogni sei mesi, un anno, quindi non vennero più.

A distanza di qualche anno il torrione venne liberato da ogni apparecchiatura e accanto ad esso fu costruita una garitta di legno presidiata da un solo militare. Durò circa sei mesi, forse sette, poi anche quell'ultimo militare fu mandato a casa. Rimase la garitta a marcire alle intemperie.

Avvenne così che la presenza dell'altro mondo venne quasi dimenticata. L'umanità ne mantenne soltanto una vaga sensazione che serviva unicamente a far sopravvivere l'idea che rimanesse ancora qualcosa da scoprire, un motivo per continuare ad esistere. Ma era un sentire lontano, una sfumatura appena percettibile nell'animo.

Anche nel paesello giorno dopo giorno si era fatta l'abitudine a essere luogo di frontiera. La presenza sempre meno invadente dei militari, gli scienziati sempre più svogliati e as-

senti, contribuirono a far sì che i suoi abitanti riprendessero lo spirito docile di prima della costruzione del Confine.

Uno spirito reso ancor più pacato dal fatto di essere libero dagli assilli del far quadrare i conti. Il paesello era stato, come promesso, ricompensato con un fiume di denaro che lo rese ricco. Ma, scavando tra le pieghe dell'assoluta riservatezza degli abitanti, qualcosa traspariva. Un senso di schiacciamento che si era trasformato in una sottile angoscia che li accompagnava durante tutto il corso della giornata. Sicuramente gli anni trascorsi avevano ammorbidito quel senso di oppressione e sconfitta e le nuove generazioni riuscivano perfino a non parlarne quasi più, ma un forestiero che fosse capitato per caso da quelle parti non avrebbe potuto non notare lo sguardo tremante dei più anziani quando capitava di volgere lo sguardo verso il Confine o le facciate delle abitazioni più recenti che non avevano finestre rivolte a nord.

E il lavoro costante che il tempo fa sulla memoria e sui sentimenti, spense del tutto anche quell'euforia, quella voglia di sapere, di conoscere e di esplorare l'ignoto che aveva accompagnato l'umanità nei primi tempi dopo la comparsa dell'altro mondo. Oramai era chiaro che non avrebbe cambiato nulla al corso delle vicende umane e che poteva tranquillamente rimanere lì senza che nessuno provasse a fare alcunché.

Il Confine certo contribuiva un poco a mantenere viva la presenza dell'altro mondo, ma questo valeva solo per gli abitanti del paesello, che ci vivevano addossati. E anche nel paesello, quando gli ultimi reduci dei giorni della costruzione del Confine ebbero tirato le cuoia, nessuno più si domandava se quel canyon che chiudeva a nord la cittadina fosse naturale o fosse stato scavato da mani umane. Era come ci fosse da sempre. Addirittura prese piede la moda di salire sulle mura a nord prima del tramonto, per fermarsi a guardare l'affascinante distesa di lamiera e, prima di andarsene, di gettare nel fossato il mozzicone di sigaretta o la lattina vuota o la carta che avvolgeva il panino. Finché un giorno si vide una signora salire sulle mura e gettare giù un sacchetto di spazzatura. Siccome

le cose comode e facili prendono piede velocemente da quel giorno sempre più persone presero l'abitudine di buttare l'immondizia giù nel burrone.

Sacchetto oggi, sacchetto domani, ben presto il Confine divenne una discarica. Il cumulo di spazzatura crebbe fino a raggiungere il bordo dal quale cominciava l'altro mondo. Il fossato era saturo.

La persona a cui capitò di gettare il sacchetto che non trovando più posto all'interno del fossato rotolò fino ad appoggiarsi all'altro mondo, pensò di poter entrare nella storia. Vuoi vedere, pensò, che ora succede qualcosa. Rimase lì in attesa, dapprima speranzoso, poi disilluso, infine annoiato. Nulla accadde. Prima di girare i tacchi, quella persona tirò su con il naso e sputò giù dalle mura, su quel cumulo di tonnellate di rifiuti che era divenuto il Confine e andò a raggiungere al bar gli amici per raccontargli quel che aveva fatto.

Nei giorni seguenti la spazzatura continuò a coprire l'altro mondo metro dopo metro.

La saracinesca si alzava tutti i giorni alle sei del pomeriggio. Dentro c'era lui: il grandissimo Buca!. Si chiamava così, Buca! con il punto esclamativo, perché quando lo nominavi dovevi proprio metterlo il punto esclamativo perché il Buca! era veramente grandissimo.

Gli altri sapevano che alle sei in punto la saracinesca si sarebbe alzata e si sarebbe potuto così chiedere consiglio al Buca! su quale fosse il miglior lavoretto da fare per il proprio bolide su due ruote. Lui, oltre a trovare la soluzione giusta per ognuno, sapeva anche presentarla con competenza ed eleganza. Sceglieva i termini giusti fornendo dati tecnici e previsioni, oltre ai paragoni adatti a far sì che ognuno potesse credere che in breve tempo avrebbe avuto sotto il sedere il più potente motorino della città. A quel punto, il prezzo importava poco. I soldi necessari si raccoglievano risparmiando sulla paghetta familiare, o nel vendere qualche libro usato e qualche deca di fumo.

Ma si era disposti a rimanere intere settimane senza neanche uno spicciolo in tasca pur di cavalcare una motoretta rivenduta e corretta dal Buca! in persona.

Il Buca! era un tipo preciso. Si alzava ogni mattina alle sei e trenta, si lavava e si sedeva per la colazione: cinque fette biscottate spalmate di cioccolato e tuffate nel caffelatte. Poi andava a scuola. Al ritorno, pranzava e faceva un riposino fino alle quattordici e trenta. Quindi il Buca! studiava fino alle cinque e tre quarti. Merenda con un panino al burro e zucchero e poi alzava la saracinesca del suo garage. Fino alle otto meno dieci lo trovavi lì. Dal lunedì al venerdì, escluse le feste comandate. Il Buca! non aveva mancato un giorno. Solo due anni prima, a causa di una bronchite, dovette tenere chiuso il garage per ben tre giorni ma si premurò di recuperare le giornate perse rimanendo aperto per quattro sabati mattina consecutivi.

Ogni pomeriggio si presentavano al garage tra le quattro e le sei persone ognuna con il proprio motorino da elaborare. Il motorino veniva messo sul cavalletto proprio all'ingresso del garage, parcheggiato in modo tale che il Buca! da dentro potesse vederlo, ch  si sapeva che gi  ad una prima occhiata il Buca! poteva farsi un'idea del lavoro da svolgere. Quindi si poteva entrare ed avvicinarsi, ma non troppo. Bisognava tenersi a una certa distanza, e non solo fisica, dal Buca! e prima di cominciare ad elencare le proprie richieste, o a fare domande, bisognava attendere che il Buca! alzasse la testa dall'aggeggio su cui stava maneggiando, guardasse prima il motorino parcheggiato all'esterno, poi i pantaloni del proprietario, chiss  perch , e infine dicesse la parola che autorizzava a parlare: "D ". A quel punto veniva il difficile: spiegare le proprie necessit . Al Buca! non dovevi dare l'impressione di essere n  troppo esperto di motori, n  uno sprovveduto. Nel primo caso, dopo poche parole, il Buca! ti liquidava dicendo che lui non era cos  bravo da poter lavorare a quel livello e che sarebbe stato meglio rivolgersi a un professionista. In realt  sapeva di essere il migliore, meglio di tanti professionisti, ma non tollerava i saputelli. Se ne sanno cos  tanto, perch  non se lo elaborano da s , il proprio motorino. Perch  non ci provano a piegare la schiena e sporcarsi le mani, pensava.

Nel secondo caso, ed era l'unico motivo che lo distoglieva da quello che stava facendo, il Buca! si alzava, passava le mani sporche di grasso su uno strofinaccio, e usciva dal garage dicendo: "E' questo", senza mai sbagliarsi, quindi sentenziava: "Mmm... c'  poco da fare. Lascia perdere. Meglio che non corri". La persona a cui veniva rivolta questa frase sapeva bene cosa volesse dire: veniva decretata una sorte di morte sociale. Sarebbe stato difficile d'ora in poi far parte di una compagnia o trovare una pischerla da accompagnare in disco il sabato pomeriggio. Gli altri andavano almeno a cinquantacinque all'ora. Non sarebbe stato possibile stargli dietro. Immagina andare al mare e arrivare mezz'ora dopo o partire in spedizione punitiva contro un'altra compagnia per scaricare una bombardata di ga-

vettoni e non riuscire a fuggire per tempo ed essere catturati e riempiti di sberle. Non era tollerabile, per sé e per gli altri.

E non c'era verso di far cambiare idea al Buca!. Se lui decideva che non si era pronti o si era poco adatti alle corse e alle fughe, non c'era niente da fare. La sorte che toccava a coloro ai quali veniva negata udienza, se non c'era più posto per salire dietro a qualche conoscente, era quella di restare al bar a giocare a biliardo quando gli altri decidevano di andare a fare un giro. Eri perciò uno sfigato.

Se invece parlavi poco e chiaramente, usando termini tecnici base tipo carburatore, filtro, marmitta, ma non alesaggio o connettore che indicavano troppa conoscenza della materia, e mai indicando delle possibili soluzioni e rivolgendoti al tuo motorino come fosse una persona viva con frasi tipo "quando lo metto a dormire..." - oppure - "fa un rumore come se mi volesse dire...", allora il Buca! ti diceva: "Aspetta fuori".

Così si aspettava fuori. Che piovesse o ci fosse il sole, si doveva aspettare fuori. Si stava lì sfumacchiando, parlando di calcio o di quello lì che si era fidanzato con quella là. Ma mai di motorini. Fuori dal garage non si parlava del motivo per cui si era lì. Non era permesso. Non che il Buca! avesse mai stabilito questa regola. Qualcun altro, forse uno dei grandi della compagnia, aveva deciso che così doveva essere.

Quando veniva il proprio turno bisognava accendere il motorino, tirarlo giù dal cavalletto e portarlo a mano dentro il garage. Era quello il momento in cui si realizzava che la propria vita non sarebbe più stata la stessa. Era l'ingresso nel mondo dei giusti, di quelli che sarebbero stati accettati nel gruppo. Gli sfigati avrebbero guardato con quel po' di invidia che tanto faceva sentire bene. Essere carini o bruttini, avere i brufoli o meno, essere vestiti alla moda o con sottomarche non avrebbe più avuto importanza. Il motorino sulla cui sella si sfrecciava era stato elaborato dal Buca!, e tanto bastava.

C'era solo un ultimo scoglio da superare. Si era deciso di chiamarlo: prova della consapevolezza. Si trattava di rispondere alle affermazioni del Buca! riguardanti il lavoro che c'era

da compiere e che doveva convincerlo che l'interrogato aveva inteso i vari passaggi e fin dove detti passaggi lo avrebbero portato. Era un dialogo stretto, veloce, che si concludeva con la data di consegna del proprio bolide.

"È un Ciao."

"Sì."

"Mai toccato prima."

"Mai toccato."

"Vedi di lavarlo."

"Lo farò."

"È bello spompato."

"Abbastanza."

"Ti monto un 13-13"

Anche senza sapere che parlava di carburatori la risposta era:

"Va bene."

"E una Proma."

Anche senza sapere che parlava di marmitte la risposta era:

"Va bene."

"Allargo il collettore, alzo la camicia, arrotondo il colletto, tiro un po' su la testa, creo un paio di unghiate e dovremmo esserci."

"Ottimo."

A questo punto il Buca! guardava l'esaminato ma non negli occhi, sulla fronte, chissà, forse per vedere se si corru-gava, segno che non aveva preso consapevolezza dell'affare e concludeva:

"Passa fra tre giorni."

Già solo immaginare di restare tre giorni senza il proprio mezzo di trasporto, proprio quando le giornate si erano allungate e le gonne delle ragazze accorciate, era terribile. Figurarsi viverle davvero. Conveniva darsi malato e restare in casa sperando che piovesse e che il tempo facesse in fretta il suo mestiere, cioè quello di passare. Perché da lì a settantadue ore sarebbe cominciata una nuova vita. Una vita fatta di impennate

e pieghe, una vita che, distendendosi sulla sella con il busto piegato in avanti e i piedi sul predellino, avrebbe forse sfondato il limite dei sessanta all'ora, facendo girare la testa agli amici e alzare dallo spostamento d'aria le corte gonnelline delle fanciulle.

Quando il Buca! consegnava il proprio lavoro, si limitava a incassare il dovuto e a dare un consiglio che con ogni probabilità serviva a ripulirgli la coscienza per aver dato in mano a un adolescente un'arma illegale.

“Cerca di non farti male”, diceva.

Era questa l'unica frase che faceva pensare che il Buca! provasse qualcosa per gli altri, che avesse interesse per ciò che accadeva fuori dal suo garage. Perché nessuno mai lo aveva sentito parlare di altro se non di motori. Mai un'opinione, un desiderio. Politica, calcio, religione, niente. Mai una volta che avesse guardato una ragazza con interesse. Ogni cosa che lo riguardava, ogni gesto, ogni sguardo, riconduceva a quel locale illuminato da un vecchio neon e riempito di attrezzi, marmitte, pulegge, carburatori e di tutto quello che riusciva a entrare in un motorino da 1 cavallo e 4. E malgrado questa passione totalizzante per i due ruote, il Buca! non possedeva un motorino. Si muoveva a piedi o con il bus. Ma come? Proprio lui? Lui che avrebbe potuto costruirsi un motorino dalle prestazioni uniche, una stupefacente macchina fatta per volare, un due ruote come un missile che al suo passaggio poteva strappare i vestiti di dosso a chi si fosse trovato nelle vicinanze. Nulla di tutto ciò. A piedi. Il Buca!?

Accadde un giorno che i benzinai entrarono in sciopero. Uno di quegli scioperi iniziati senza preavviso e che si spandono a macchia d'olio. Uno sciopero duro e senza sconti. Si vede che le motivazioni erano davvero giuste perché aderirono tutti. Al terzo giorno non c'era più un benzinaio aperto. Al quarto giorno cominciarono a vedersi molte auto in meno in giro. Dopo una settimana, chi possedeva ancora qualche litro di benzina, se avesse voluto, avrebbe potuto farsi dei bei soldi.

Al decimo giorno di sciopero giravano solo ambulanze, forze dell'ordine e qualche bus. Gli altri, a piedi o in bicicletta.

All'inizio fu traumatico, poi ci si abituò. La cosa più sorprendente era il silenzio. Solo ora ci si rendeva conto di quanto rumore facessero auto e motorini. Emergevano nuovi suoni. Quelli dei passi sul porfido, degli uccellini sugli alberi. Le grida dei bambini, le chiacchiere degli anziani. Era incredibile con quanta velocità ci si fosse proiettati in una nuova dimensione, adattandosi ai nuovi ritmi. Rallentati, più solidali. Volti sorridenti e gesti più gentili avevano preso il posto delle facce tese dei primi giorni di sciopero. E quell'affanno tipico delle giornate lavorative aveva lasciato spazio alla tranquillità delle mattine passate al parco, dei pomeriggi nei bar. La televisione continuava a chiamarla emergenza, ma era una definizione distante dalla realtà. E' vero, le fabbriche cominciarono a chiudere, i supermercati esaurivano le scorte, ma non c'era nulla di tragico. Si consumava meno e si viveva bene ugualmente. Forse addirittura meglio.

Anche la saracinesca del garage del Buca! era chiusa. Dal terzo giorno di sciopero. Qualcuno in realtà si era presentato lì davanti spingendo il proprio motorino rimasto a secco con la speranza che il Buca! avesse meno lavoro potendo così dare una sistemata in tutta tranquillità. Ma era tutto chiuso. Qualcuno sosteneva di aver sentito dei rumori provenire dall'interno e di aver battuto la saracinesca chiamando il Buca!, senza ricevere alcuna risposta. Con l'andare dei giorni nessuno si presentò più davanti la saracinesca del garage del Buca!.

Infatti, dopo due settimane di sciopero, anche i più incalliti centauri si erano abituati al nuovo corso. I motorini furono sostituiti dalle biciclette a cavallo delle quali le compagnie si davano come al solito battaglia a suon di gavettoni. Le ragazze si accompagnavano a spasso sedute sulla canna e la fatica della pedalata era ampiamente ripagata dal contatto ravvicinato con i loro corpi. Nelle strade si giocava a calcio, a tennis, si facevano gare di corsa. I bambini scorrazzavano liberi senza più il rischio di venir investiti. Era pieno di bambini, molti più di quanti

sembrava ce ne fossero. Forse prima dello sciopero, mamme troppo ansiose li tenevano nascosti.

A un mese dall'inizio dello sciopero ci si era praticamente dimenticati dell'esistenza del motore a scoppio. Si cominciavano a vedere persone a cavallo o in carrozza, biciclette di ogni genere, monocicli, tandem a due tre quattro posti. Si camminava, o se si camminava! E si era tutti più in forma.

Fu di domenica, di primo pomeriggio. Una bella giornata di inizio estate. Le case erano vuote. Si era tutti in giro a bighellonare. Gli anziani avevano da tempo preso possesso della strada maestra riempiendola di tavoli dove giocare a carte e di piste per le bocce. La piazza della chiesa madre era un enorme campo da calcio, il parco una straordinaria trattoria all'aperto dove intere comitive passavano la giornata a mangiare, bere, cantare e ballare. Il tempo era scandito dai rintocchi delle campane. Un tocco, si mangia. Due tocchi, ci si riposa. Tre tocchi, si va a passeggiare o a giocare. E così via. Sempre una festa, e che bella festa! Sapere che i propri figli non rischiano di finire investiti e che i nonni non temono di attraversare le strade, respirare un'aria tornata pulita, leggera, buona, era il segno concreto di una speranza divenuta realtà. Possibile che nessuno ci avesse pensato prima, possibile che fosse così semplice essere felici? Bastava togliere la benzina?

Quando le campane batterono i sei rintocchi in quel pomeriggio di inizio estate e ci si preparava a sparecchiare le tavole per rincasare, con il preannuncio di godersi in pace un formidabile tramonto, alle orecchie degli abitanti arrivò qualcosa che non faceva ormai più parte del bagaglio sonoro del paese.

Dapprima sembrò come il riverbero di un tuono lontano tanto che i più anziani alzarono lo sguardo al cielo convinti che stesse per piovere. Ma il cielo era di un azzurro infinito. Poi quel rimbombo si fece più chiaro. Ricordava i colpi di una tosse secca ma ben ritmata e costante, o una serie di piccoli petardi

scoppiati in sequenza. Non molti, tra gli abitanti, riuscirono subito a riconoscere in quello scoppietto il brontolio di un motore. Agli altri, tutti gli altri, servì un po' di tempo per capire. E quando tutti ebbero finalmente afferrato che si trattava proprio di un motore a scoppio, ci furono reazioni diverse: i più rimasero stupefatti perché mai avevano pensato che ci potesse essere la benché minima possibilità che sarebbe di nuovo accaduto. E si guardavano l'un l'altro cercando un conforto, una spiegazione. Appartenevano a quella categoria di persone abituate a non farsi troppo domande, ad accettare le cose per come sono senza chiedersi mai un perché. Come potevano ora pretendere una risposta, se mai si erano posti una domanda?

Altri invece sembrava quasi che se lo aspettassero. Erano tra quelli che stanno sempre in agguato come corvi, in attesa del capitolombolo altrui, per poter dire "te l'avevo detto", e che invece non avevano detto un bel niente. E si scambiavano sguardi di una finta complicità, fatta per l'occasione, perché in realtà anche tra di loro c'era l'attesa che l'altro cadesse per potergli dire "te l'avevo detto".

Solo alcuni, perlopiù giovani, si scambiavano sguardi di chi pensa che, finalmente, si tornava alla normalità. Erano quelli che non si erano mai rassegnati al silenzio dei motori e che avevano cercato, inutilmente, di capirci qualcosa, di informarsi del perché stesse accadendo e se ci fosse una qualche soluzione. Infine c'erano i bambini che reagivano con un misto di stupore, paura, curiosità ed eccitazione, mescolando insieme ed esprimendo allo stesso tempo con una sola espressione del viso tutti i sentimenti, come solo i bambini sanno fare.

Quando il rombo del motore risuonò nitido nell'aria e sembrava arrivare il momento di scoprire di chi e cosa si trattasse, tutto tacque. Per mezzo minuto, forse un minuto intero le orecchie evitarono di captare ogni altro suono e rimasero sintonizzate verso il fondo della strada. Il borbottio si riaccese, netto, e si propagò chiaro e scoppiettante nell'aria. I giri del motore si impennarono, per tornare poco dopo al minimo. La manopola del gas che suonava la carica, subito appresso ridu-

ceva i giri al minimo, per poi lanciaarli nuovamente al massimo, con un vigore quasi selvaggio. Infine si distinse chiaramente dallo stridore prodotto dalle ruote sull'asfalto che i freni erano stati mollati.

Ed ecco che in fondo alla strada maestra comparve una sagoma scura in rapido avvicinamento. Fu talmente repentino il suo arrivo, che gli anziani fecero appena in tempo a scansarsi prima che il bolide piombasse sui campi da bocce e sui tavolini dove si giocava a carte che furono catapultati in aria per ricadere schiantandosi, mentre le bocce spazzicate dalle ruote schizzavano in ogni direzione rischiando di centrare qualche malaugurato che si trovasse nella loro traiettoria. Alcuni dovettero letteralmente buttarsi a bordo strada e qualcuno si ruppe pure una gamba, qualcuno un braccio. Rimanevano lì a terra doloranti senza che nessuno si avvicinasse a soccorrerli. Durò pochissimo. Come un baleno il bolide passò e si allontanò lungo la strada maestra per scomparire nuovamente alla vista. Il rombo del motore cessò. Durante i due minuti successivi, non si ebbe il tempo di realizzare esattamente di cosa si fosse trattato. Nessuno poteva ricordare di aver visto prima un ciclomotore viaggiare a quella folle velocità. Dal parco e dalle vie limitrofe accorse chi ancora non aveva raggiunto la strada maestra. Si formarono, sul bordo, due ali di folla come quando si attende il passare di una grande gara ciclistica. Ci si aspettava che il bolide tornasse, e così fu. Il nuovo passaggio fu forse ancora più veloce del primo. Una scheggia che a stento sembrava poter rimanere aderente all'asfalto. Il motore spremuto all'inverosimile, lanciava il suo urlo che era sì impetuoso, ma allo stesso tempo armonioso, ben calibrato, esatto. Il razzo percorse la strada maestra in senso opposto per scomparire nuovamente alla vista. Poi ancora silenzio. Più prolungato, tanto che questa volta si trovò il tempo per scambiarsi qualche sensazione. Ma si trattava di commenti confusi, incompleti, frasi cominciate e lasciate in sospeso, perché, in effetti, non c'era modo di capire. Mancavano le basi per poter trovare una spiegazione, era una cosa senza senso, assurda, inutile.

Quando sembrava tutto finito e i più anziani si apprestavano a girare i tacchi e andarsene, ecco che il suono del motore tornò a riecheggiare. Era un borbottio sommesso, si capiva che il pistone andava a bassi giri, e si avvicinava lento e costante. Apparve in fondo alla strada e procedeva con calma, nulla a che vedere con la furia delle due corse precedenti.

Raggiunto il punto centrale della strada, il pilota frenò, appoggiò un piede a terra e si tolse il casco: il Buia!

Rimase seduto in sella mentre attorno a lui si formava un ampio cerchio di persone. Il motorino era stato visibilmente modificato. Intanto aveva due ruote posteriori e un'enorme marmitta che usciva da sotto la sella per finire sospesa tra le due ruote. Il davanti aveva un carenatura aerodinamica che terminava mascherando il manubrio. Era infine libero da ogni orpello come specchietti, cavalletti, parafanghi.

In un silenzio paragonabile a quello in cui si pone un pubblico quando si spengono le luci a teatro in attesa dell'apertura del sipario, il Buia! cominciò a parlare:

"Sì, sì, sì - disse con voce forte ma calma - eccolo qua il mio motorino. L'ho fatto io, tutto io, dal primo all'ultimo pezzo. Quattro anni c'ho messo, quattro anni, fanculo! Che pensavate che vi regalavo i miei segreti, la mia arte? Vi ho fatto correre, tutti ho fatto correre, con dei catorci appena sistemati un po', per farvi provare il brivido, brrr, capirai che brivido! Poveri scemi che non siete altro!"

Il Buia! proruppe in una risata irragionevole, stridente, cavallina. Poi continuò, questa volta alzando il tono della voce:

"Vi è finita la benzina... Ah!... Siete dei pistola! Io la benzina me la sono fatta in casa, e che benzina! 120 ottani ci ho messo, 120 ottani! Pistole che non siete altro. Ma che ci capite voi? Non ci capite un cazzo! Questa, se la bevi, cominci a correre e non ti fermi più!"

Fu un crescendo. Ora il Buia! stava proprio urlando.

"La volete, eh?, la volete la mia benzina, razza di stupidi creduloni, la volete o no?"

I rotondi lineamenti del viso del Buia! si erano trasformati in una smorfia rabbiosa. Lo sguardo furioso e le urla avevano fatto allargare il cerchio tanto che la gente stava a non meno di cento metri da lui.

Il Buia! tossì diverse volte, scatarrò e sputò in terra e riprese a parlare con un tono più calmo.

“Pensavate fossi scemo, vero? Pensavate solo di potermi usare. Voi, con le vostre belle vite ordinate, pianificate, con gli amici, le fidanzate, il lavoro e tutto il resto. Parlate, voi, parlate sempre di tutto. Parole sprecate. Ora vi piace vivere così, senza benzina, senza motori e sembrate allegri, davvero lo sembrate. C’è un’aria più pulita, sento, e si va tutti d’accordo. Ma che bello, o che bello! Non c’è più il trambusto di prima, vero? La confusione e il disordine. Non si perdono più delle ore alla ricerca di un parcheggio e tutti quei soldi per l’assicurazione, il bollo, la benzina. E tanto per voi è uguale. Ci si abitua a tutto, no? No! Niente è uguale. Non è mai uguale, il pareggio non esiste. Voi credete di stare bene, fate finta, ma non è uguale. O si vince o si perde. Chi ha vinto, allora? Ditemelo, dai, voi che parlate sempre. Lo sapete chi ha vinto e chi ha perso? Ora vi dirò davvero come stanno le cose, lo sciopero è solo una scusa, un pretesto. In realtà c’è qualcosa di più grave dietro a tutto questo, qualcosa di pericoloso. E’ quello che vi voglio dire, perché io vi voglio bene, vi voglio bene davvero. Così anche voi saprete: la benzina è finita perché stanno per...”

Non riuscì a completare la frase perché esplose. Un botto secco, quello di un motorino truccato magistralmente e riempito di chissà quale intruglio come combustibile. Saltò per aria e ricadde bruciando. Un botto che bastò a far sì che tutti si buttassero a terra coprendosi la testa con le mani, uno sopra l’altro.

Quando le orecchie tornarono a sentire con sufficiente capacità i rumori circostanti, si riaprirono gli occhi e ci si rialzò: al centro del cerchio rimaneva un cumulo fumante. Nell’aria, un odore acre e penetrante di plastica fusa e carne bruciata.

Passò ancora una settimana prima che lo sciopero dei benzinai terminasse e passò qualche giorno ancora perché tutto tornasse come prima con il traffico, il rumore, lo smog, la mancanza di parcheggi e la saracinesca del garage del Buia! nuovamente aperta.

Ma dentro c'era un negozio di scarpe.

MI CHIAMO LOMU

Mi chiamo Lomu. Non è il mio vero nome, ma i miei amici mi hanno sempre chiamato così.

Perciò chiamatemi Lomu pure voi.

Mi chiamo Lomu, proprio come il giocatore di rugby neozelandese, Jonah Lomu, quello che aveva dovuto smettere di giocare a causa di una rara malattia ai reni. Ho sentito dalla televisione che un amico gli ha donato un rene e Lomu ha ripreso a giocare.

Io adoro Jonah Lomu! Ho visto tutte le sue partite. Le ho anche registrate e le rivedo in continuazione. Se chiudo gli occhi posso rifare tutte le sue azioni dentro la mia testa, uguali ma proprio uguali.

Mi chiamo Lomu, proprio come il giocatore degli All Blacks. Anche io avevo un amico che, ci scommetto, avrebbe donato un rene per me, e io per lui. Ma io non sono malato di reni.

Anche io giocavo a rugby, ero terza linea. Ero fortissimo, lo dicevano tutti. Veloce e fortissimo. A dieci anni ero già alto un metro e sessanta, a diciotto ero un metro e novantacinque e pesavo centodieci chili. Centodieci chili di muscoli e ferro battuto, così diceva il mio allenatore. Una montagna capace di distruggere tutto quello che si metteva tra la palla e la linea di meta. Quando i miei compagni di gioco non sapevano che fare, davano la palla a me, ed era come metterla in cassaforte. Quando poi c'era da fare rumba, - vuol dire che c'era un po' da menare le mani - bastava che facessi girare un braccio teso che buttavo giù tutti. Ero proprio forte, sì.

Una volta un giornalista mi ha chiesto:

“Come ci si sente ad essere una promessa del rugby.”

“Come una formica”, ho risposto.

“Come una formica?”

“Sì. Ci si sente forte come una formica.”

“Ma una formica non è forte.”

“Non è vero. Una formica è fortissima, più forte di un elefante.”

“Sì, vabbè, più forte di un elefante!”

“Sì. Un elefante può sollevare un tronco immenso con la proboscide ed è fortissimo, d'accordo. Ma una formica può trasportare un bastoncino di legno che è, chissà, quaranta volte il suo peso. Un elefante mica è capace di sollevare una cosa che pesa quaranta volte più di lui. Perciò una formica è più forte di un elefante. La formica è forte ma proprio forte! E io sono forte ma proprio forte come una formica.”

E l'intervista si chiuse lì.

Un giorno mi è successa una brutta cosa.

Anzi, due brutte cose.

Anzi: tre brutte cose. Anche se la terza cosa brutta è successa a distanza di tempo. Credo per colpa della seconda brutta cosa.

Avevamo vinto una importante partita di campionato. Io avevo giocato tutta la partita. Malgrado tutte le botte e le corse, non mi sentivo stanco. Avevo solo una grande fame. Dopo la doccia avevo salutato velocemente i miei compagni perché volevo correre a mangiare.

Dopo una partita ero capace di mangiarmi, chissà, otto uova, o quattro bistecche, o tre piattoni di pasta con tanto sugo. Quello al pomodoro era il mio preferito. Al secondo posto tra i sughi più buoni per Lomu c'era il sugo con i broccoli, al terzo quello con le patate.

Insomma stavo correndo a mangiare. La strada era sempre quella e la conoscevo bene. C'era solo un incrocio da attraversare. Se era rosso mi fermavo e aspettavo il verde, anche se non c'erano macchine in vista. Ma quel giorno, arrivando di corsa all'incrocio, il semaforo per le persone a piedi era verde, perciò io attraversai senza guardare. Che bisogno c'era di guardare: se quando era rosso per me io mi fermavo anche se non c'erano macchine, così le macchine, se il rosso era per loro, si sarebbero

dovute fermare anche se non c'erano persone a piedi. A maggior ragione si sarebbero dovute fermare se c'erano persone a piedi che attraversavano.

Il semaforo verde è l'ultima cosa che mi ricordo.

Poi è diventato tutto buio.

Quando è tornata la luce, ero disteso in ospedale.

"C'è stato blecaut?", ho chiesto.

Nessuno mi rispose.

Mi sono guardato intorno. Era quasi tutto bianco. Mi sentivo le gambe rigide, una soprattutto. Ho guardato sotto le lenzuola. Una gamba, quella sinistra, era tutta fasciata.

C'era il dottore accanto a me. Aveva un bel sorriso: Dottore Belsorriso.

Io lo avevo guardato con lo sguardo di uno che si chiede perché ha la gambona tutta fasciata. Il dottore mi ha spiegato che praticamente ci sono come delle corde che tengono insieme tutte le cose che ci sono dentro il ginocchio e che queste corde si erano tutte strappate.

"E non si possono aggiustare?"

"Sì. Ma non del tutto."

"Vuol dire?"

"Vuol dire che potrai camminare ma non potrai più giocare a rugby."

Brutta cosa n.1.

Il soffitto della stanza era tutto bianco con al centro una grande scritta:

NON PUOI PIÙ GIOCARE A RUGBY

Vi hanno mai detto che non potrete mai più fare qualcosa? Spero di no, non è una bella sensazione.

Mentre il dottore parlava con il mio allenatore io continuavo a guardare il soffitto con quella grande scritta.

NON PUOI PIÙ GIOCARE A RUGBY

Parlavano sottovoce, ma io ho potuto sentire che il dottore parlava della botta in testa che avevo preso. Il peggio era passato, ma non ero più quello di prima.

“Cosa vuole dire?”, aveva domandato il mio allenatore.

“Beh... è come se Lomu fosse tornato bambino. Un bambino di otto anni.”

“Un ritardato?”

“... diciamo...”

Diciamo un cavolo!, pensai e dissi:

“Ma ho otto anni dappertutto o solo nella testa?”

“Hai otto anni solo nella testa.”

Detto per farsi capire da tutti, ora sono un po' scemo.

Brutta cosa n.2.

Sul soffitto bianco c'era una nuova scritta:

NON PUOI PIÙ GIOCARE A RUGBY
E SEI SCEMO

Prima non ero mica scemo. Non che fossi un genio, ma non ero neanche scemo. Ora sono scemo e non mi vergogno a dirlo. Non è mica una colpa essere scemi!

Preferisco dire che sono scemo, piuttosto che usare tutti quei giri di parole che usano gli altri e che alla fine non vogliono dire nulla. Tanto sempre scemo resto. Quando mi devo presentare a qualcuno dico: “Mi chiamo Lomu e sono un po' scemo”, così tutti mi sorridono. Poi si accorgono che le cose le capisco, e mi dicono:

“Ehi, ma non è vero che sei scemo.”

A me fa piacere che me lo dicono, anche se so che lo dicono solo per farmi piacere perché un po' scemo io lo sono davvero.

Ad esempio, se mi dicono una cosa troppo velocemente io non la capisco. Ho imparato una parola elegante per farmela ripetere. Dico: “Pardon?” e me la ripetono. Qualche volta, quando sono agitato, mi sento strano dentro la testa. È come se il cervello si mettesse a rimbalzare. Non è una cosa piacevole e non ci ho mai fatto l'abitudine anche se poi passa.

Il dottore mi ha detto che siccome ho otto anni solo nella testa, mi posso dimenticare di cose che sono importanti. Mi ha detto di scriverle da qualche parte così me le ricordo.

“Sai scrivere, vero?”, mi ha chiesto.

“Sì, abbastanza.”

In un cassetto della mia stanza tengo tre quaderni. In uno ci sono scritte le cose che non posso fare, tipo guidare e nuotare dove non tocco. In uno ci sono le cose che posso fare, tipo fare gli aerei di carta. In uno ci sono le cose che non sopporto, tipo fare le punture. I tre quaderni si chiamano: NON PUOI; PUOI; BLEAH.

Ecco tutto quello che non posso fare, che posso fare e che mi fa schifo.

Quaderno NON PUOI:

NON PUOI GIOCARE A RUGBY
NON PUOI GUIDARE
NON PUOI NUOTARE DOVE NON TOCCHI
NON PUOI AGGIUSTARE LE LAMPADINE
NON PUOI USARE IL TRAPANO
NON PUOI DIRE LE BUGIE
NON PUOI SPRUZZARE LA VERNICE SUI MURI
NON PUOI FARE LE PIROETTE
NON PUOI BATTERE LE SCARPE SUL MURO
NON PUOI MANGIARE TROPPI GELATI
NON PUOI TAGLIARTI I CAPELLI DA SOLO

Sono tutte cose che ho fatto e che poi mi hanno vietato di fare.

Tra le cose che non posso fare, mi pesa di più non poter spruzzare la vernice sui muri, per via che sporco, e non poter mangiare troppi gelati, per via del mal di pancia. E naturalmente non giocare a rugby. Non guidare non mi pesa affatto, e neanche non fare le piroette mi pesa, perché se le faccio mi gira la testa, sento il cervello che rimbalza e mi viene da vomitare. Il resto non mi interessa.

Quaderno PUOI:

PUOI FARE FINTA DI DORMIRE
PUOI SALTARE SU UNA GAMBA SOLA
PUOI FARE LE BUCHE NELLA SABBIA
PUOI PARLARE CON I CANI
PUOI GRATTARTI DIETRO L'ORECCHIO
PUOI FARE LE SCOREGGE
PUOI DORMIRE SUL DIVANO
PUOI FARE GLI AEREI DI CARTA
PUOI CAMMINARE ALL'INDIETRO

Poter fare le scoregge è la cosa che mi diverte di più. Se per caso mi scappa una di quelle che fanno rumore, la faccio scappare senza problemi perché nessuno mi dice niente, perché ho otto anni solo nella testa. E vi giuro che delle volte me ne scappano certe così potenti che le persone fanno le smorfie e cambiano il colore della faccia. Io non me ne curo. Perché ho otto anni solo nella testa appunto. Peggio per loro che non le possono fare perché non è buona educazione.

Prima, - prima di diventare scemo intendo – nello spogliatoio facevamo a gara a chi le faceva più rumorose e puzzolenti. Vincevo quasi sempre io.

Quaderno BLEAH:

BLEAH CHI FA MALE AGLI ANIMALI
BLEAH CHI FA MALE AI CANI
BLEAH LE PUNTURE
BLEAH I FILM DI PAURA
BLEAH LE PASTIGLIE CHE MI FANNO DORMIRE
BLEAH MANGIARE IL FEGATO
BLEAH GLI SPECCHI
BLEAH IL DENTISTA
BLEAH LE CANZONI DI AMEDEO MINGHI

Non bisogna fare male agli animali perché gli animali contro noi uomini sono indifesi. E non bisogna fare male ai cani. Ci sono gli uomini, gli animali – tutti gli animali - e poi ci sono i cani. I cani sono animali, ma sono animali speciali. Come si può spiegare: i cani sono un po' più degli animali e un po' meno degli uomini. Stanno lì in mezzo tra gli animali e gli uomini e, ho saputo, sanno per questo parlare sia con gli uomini che con gli animali, proprio perché sono un po' questo e un po' quello. Pensate che fortuna che hanno i cani: possono parlare con tutti.

Questo me lo ha insegnato il mio allenatore. Mi ha anche detto che ci sono delle persone, che però vivono lontano da qui, che non fanno male a nessun animale. Si chiamano buddisti. A me piacciono i buddisti. I buddisti non uccidono nessun animale. Nemmeno quelli schifosi come gli scarafaggi. E non uccidono nemmeno le zanzare. Io ci ho provato a non uccidere le zanzare, ma quelle pungono. Una notte ho cercato di resistere. Mi hanno punto in faccia, su una mano, sulla coscia e dietro un orecchio. Mi grattavo come si fa quando si gratta il formaggio sulla grattugia e non riuscivo a dormire. A un certo punto non ce l'ho fatta più. Mi sono alzato, ho acceso la luce e ho preso una scarpa. Seguivo con gli occhi la zanzara fino a quando si fermava sul muro e poi SBAM! Sbattevo la scarpa sul muro. Tra i colpi andati a segno e quelli andati a vuoto ho contato 23 scarpate ammazzando 7 zanzare. Dicevo "perdonami!" e SBAM! le spiaccicavo. Poi ho sentito battere forte alla porta. Era il signor Gianni – poi vi dico chi è il signor Gianni.

Il signor Gianni urlava:

"SI PUÒ SAPERE CHE COS'È QUESTO CASINO"

"Sto ammazzando le zanzare."

"BATTENDO LA SCARPA SUL MURO?"

"E' l'unico modo che conosco per acchiapparle."

"SE SENTO UN ALTRO COLPO TI PRENDO IO A SCARPE IN FACCIA!"

"Pardon?"

Il signor Gianni è uscito sbattendo la porta.

Io ho aperto il mio quaderno NON PUOI e ho scritto:
NON PUOI BATTERE LE SCARPE SUL MURO

Quando incontrerò un buddista la prima cosa che farò sarà chiedergli come fa a resistere alle punture di zanzara.

Bene. Avete capito che so contare. Sì, so contare. Non siete stupiti? Per voi non è una cosa speciale contare, ma per me che ho otto anni solo nella testa, contare è una cosa specialissima. Una volta ho contato fino a mille! Amo i numeri, ma non amo le operazioni. Fino a quando i numeri sono da mettere uno dopo l'altro, come le perline in un filo, non è mica difficile. Ma fare le operazioni, quello sì che è difficile. Non le so fare io le operazioni. Io sono bravo a mettere in fila i numeri come si mettono in fila gli indiani, cioè in fila indiana. E dal più piccolo al più grande. Chissà se esiste un libro dove ci sono tutti i numeri che ci sono nel mondo in fila dal più piccolo al più grande? Chiederò in giro. Se non c'è, magari lo scrivo io.

Il lavoro che faccio, ad esempio, mi piace soprattutto per due motivi. Il primo è che conto tutti i giorni, e anche se al massimo arrivo a 288, è sempre meglio che niente. Il secondo motivo è che dove lavoro ci sono due cani. Uno si chiama Pelo perché ha il pelo lungo, mentre l'altro ha il pelo corto e si chiama Spigolo perché ha la testa a triangolo e le ossa in fuori.

Lavoro per il signor Buccia. Il signor Buccia è il padrone della squadra di rugby per cui giocavo prima delle due cose brutte che mi sono capitate. È un signore molto ricco e molto gentile, anche se mi fa un po' ridere come si chiama, Buccia, per via delle bucce di banana che se le calpesti, scivoli e finisci per terra. Ma a lui non ho mai detto che ha un nome che mi ridere. Ho paura che si offenda e io non voglio che si offenda perché con me è sempre stato buono.

Mentre ero in ospedale, veniva tutti i giorni a trovarmi e mi portava dei cioccolatini. Si sedeva accanto al mio letto e mi diceva di non preoccuparmi perché avrebbe pensato lui a tutto. Io lo ascoltavo e intanto mi mangiavo i cioccolatini e mi sporcavo le dita che alla fine mi succhiavo. Succhiarmi le dita spor-

che di cioccolato è un'altra cosa che posso fare, anche se non l'ho scritta sul quaderno PUOI perché ho visto che anche la moglie del signor Buccia lo fa e se lo fa lei, che è una signora tanto per bene, vuol dire che possono farlo tutti senza essere rimproverati. E se lo possono fare tutti non c'è piacere a scriverlo sul quaderno dove ci sono scritte le cose che posso fare solo io che ho otto anni solo nella testa.

Il signor Buccia diceva: "Ascoltami bene, Lomu", e io lo ascoltavo. Diceva cose gentili, tipo che mi voleva bene, che per lui ero come un figlio, che eravamo tutti una stessa famiglia, e che ci avrebbe pensato lui a trovarmi un lavoro e una casa. Mi diceva anche di stare in guardia perché sarebbero venute delle persone a parlare con me, delle persone che non mi volevano bene, delle persone maligne e invidiose che mi volevano mettere contro di lui.

Un giorno arrivarono due persone. Un uomo e una donna. La donna non era niente male. Avevano delle belle facce e non sembravano dei tipi maligni, ma il signor Buccia mi aveva detto di stare attento, perciò mi misi seduto sul letto e raddrizzai ben bene le orecchie. Parlavano lentamente come se volessero che io capissi fino in fondo quello che avevano da dirmi. Mi insospettii. "Questi vogliono proprio fregarmi", pensai. Alle domande rispondevo con meno parole possibili. Volevo che capissero che non avevo voglia di parlare con loro e che volevo che se ne andassero. Mi chiesero come stavo. "Ottimo", risposi. Tirarono fuori delle carte e la donna, un po' leggendo e un po' no, mi spiegò che per le due brutte cose che mi erano capitate avevo diritto a dei soldi, e che sarebbe stato meglio che mi affidassi a loro che si sarebbero occupati dei miei interessi. Ebbi l'impressione di essere trattato come uno scemo. Non mi piaceva essere trattato per quello che ero. Il signor Buccia non mi trattava mai così. Dicevano anche di stare attento perché il signor Buccia, che non aveva fatto non ho capito cosa prima dell'incidente, ora si trovava nei guai. Incredibile! Mi dicevano di stare attento al signor Buccia! Proprio loro che erano due maligni! "Strategia sbagliata", pensai. Se firmavo il foglio

che mi avevano messo sotto il naso, loro si sarebbero incaricati di fare per me tutto il possibile per farmi vivere bene. Mi dissero che c'era una bella casa grande dove mi avrebbero portato e dove vivevano altri ragazzi come me, – Cosa voleva dire altri ragazzi come me? Un condominio di scemi? - e dei dottori che mi avrebbero curato e altre persone che sarebbero diventate la mia famiglia e poi questo e poi quello e quell'altro ancora. Non capii tutto, ma di sicuro capii che se firmavo avrei fatto del male al signor Buccia e io non volevo fare del male al signor Buccia.

Devo dire che quando la donna si avvicinò un po' di più al letto e si chinò su di me, per qualche attimo rimasi confuso. Aveva una camicetta aperta sul davanti e un profumo veramente buono. Mi mise la penna in mano e mi indicò dove dovevo firmare. Tenevo gli occhi piantati sulla scollatura della camicetta e rimasi con la penna a mezz'aria e la bocca aperta. Il profumo mi entrava in bocca e nel naso. Mi sembrava di masticare una pesca e la sua pelle sembrava liscia come quella di una pesca liscia. Il cervello cominciò a rimbalzare. Ancora un po' e avrei firmato senza neanche accorgermene, ma per fortuna mi tornarono in mente le parole del signor Buccia: "Tu sei parte della mia famiglia, Lomu", e il cervello smise di rimbalzare. Cercai di essere gentile, perché loro comunque erano stati gentili. "Io ho già una famiglia", dissi e diedi la penna alla donna, che si allontanò. Questo mi dispiacque perché si allontanò anche la scollatura e il profumo svanì. Il suo posto fu preso dall'uomo che non profumava. "Ascolta, Lomu," disse "il signor Buccia dice così perché...", lo interruppi e feci lo sguardo cattivo, o almeno così mi sembrò. Buttai le carte a terra e incrociai le braccia sul petto. "Sono stanco ora, vi prego di andarvene". I due si guardarono. Sembravano dispiaciuti, ma non mi interessava. "Pensaci su", disse l'uomo, "torneremo tra qualche giorno". "Tanto non firmo niente", risposi. La donna prima di uscire si voltò a guardarmi con un sorriso dolce ma proprio dolce. Non dimenticherò mai quel profumo di pesca e la sua camicetta aperta.

Il giorno dopo il signor Buccia entrò nella stanza e aveva un sorriso grande come tutta la faccia. Forse aveva saputo di come mi ero comportato il giorno prima con i due maligni dalla bella faccia, e questo lo rendeva felice, quindi ero felice anche io.

“Oggi hai vinto alla lotteria, Lomu!” disse il signor Buccia.

“Ma io non ho giocato”, risposi.

“Facciamo finta.”

“E cosa ho vinto?”, chiesi.

“Tu dimmi cosa ti piace, e vediamo cosa si può fare”.

Mi sembrava un bel gioco. Pensai e poi cominciai:

“A me piace il bel tempo, il mare, i Simpson e le patatine con la sorpresa dentro. E poi mi piace contare. Mi piace tanto contare. E, vediamo, anche i cani mi piacciono.

Il signor Buccia mi guardava e mi sorrideva, come sempre.

Io continuai:

“Ci sono altre cose. Mi piacerebbe volare e vedere le case dall’alto che diventano piccole, e io divento più grande di loro e più vado in alto e più diventa tutto piccolo, perché così mi hanno raccontato, anche se non so se le cose diventano davvero piccole o forse sono i miei occhi che mi fanno lo scherzo.”

Io non parlo tanto, ma quella volta non mi fermavo più.

“Va bene, va bene, - disse il signor Buccia a un certo punto – ho capito. Ora basta e mangiate i cioccolatini.”

“E la lotteria?”

“Ora vediamo cosa si può fare.”

Fu così che arrivò il giorno che uscii dall’ospedale, che fu anche il giorno dei premi della lotteria.

Il signor Buccia mi portò un pacchetto con sopra un bel fiocco. “Aprilo”, disse. Io lo aprii. Una maglietta con Burt Simpson che diceva Ciucciarmi il calzino! E poi... e poi... la maglia degli All Blacks! LA MAGLIA DEGLI ALL BLACKS! M’infilai la maglia degli All Blacks e sopra, quella di Burt Simpson. Non avevo parole e avevo gli occhi lucidi. Ed era solo l’inizio!

Ad aspettarmi fuori dall'ospedale c'era il macchinone del signor Buccia. Una super automobile super comoda e super grande con i vetri scuri che non si poteva vedere dentro, ma da dentro si poteva vedere fuori.

"Perché da fuori non si vede dentro, ma da dentro si vede fuori?", chiesi, ma né il signor Buccia né sua moglie né il signore che guidava mi seppero rispondere. (Ricordatevi che questa è la domanda senza risposta numero 1)

Il signor Buccia schiacciò un pulsante e il tetto della macchina si aprì. Era incredibile: mi tappai le orecchie per non sentire il rumore della macchina e guardai il cielo. Le nuvole correvano all'indietro veloci ma proprio veloci mentre io ero fermo. Feci tutto il viaggio così, guardando per aria. Quando scesi dalla macchina vidi una cosa che non avevo mai visto così da vicino: un elicottero!

Salii e le eliche cominciarono a girare, prima piano e poi così veloci che non si vedevano più. Quando vidi che ci stavamo alzando da terra, cacciai un grido, mi sembra. Tra il rumore del motore e le cuffie nelle orecchie, non sentivo nulla. Fu un urlo muto. Sentivo solo il mio cuore che batteva come un tamburo, come quando facevo gli allenamenti di resistenza. Mi veniva quasi da piangere tanto ero felice. Piangere dalla felicità! Era proprio una giornata incredibile! Il signor Buccia mi fece segno di guardare giù: la città si allontanava e diventava sempre più piccola. Riconobbi la piazza principale, poi laggiù l'ospedale e il campo da rugby. Io parlavo parlavo, ma non sapevo quello che dicevo perché non sentivo nulla.

Il campo da rugby! Dovevate vedere quanto era piccolo! Ci credo io che per farlo tutto di corsa quando giocavo ci mettevo così poco.

È strano come le cose che sembrano tanto grandi e fatte in un certo modo, delle volte sono così piccole e fatte in modo diverso da come uno pensa. Forse è così anche per gli uomini. Cioè, voglio dire, io sono scemo, ma forse per qualcuno io sono intelligentissimo, perché lui è più scemo di me. E altri che cre-

dono di essere intelligenti, magari sono degli scemi per qualcuno che è ancora più intelligente di loro.

Beh, è un po' confuso come discorso, ma una cosa è certa: nel mondo degli scemi, io sono il più intelligente!

Dopo un po' la città sparì e si vedevano solo campi e alberi e le strade. Laggiù in fondo c'era il mare.

Atterrammo vicino a una strana costruzione tutta bianca. Il signor Buccia mi spiegò che quello era il suo albergo dove la gente che aveva parecchi soldi poteva andare in vacanza. Scoprii così che il signor Buccia aveva un intero albergo tutto suo. Non pagava e non aveva nemmeno bisogno di prenotare la stanza.

Mentre il signor Buccia mi portava in giro per l'albergo avevo ancora il cervello che rimbalzava, ma riuscii a notare due cose molto importanti. La prima cosa era che tutti quelli che incontravamo dicevano "Buongiorno signore" e poi "Signora" abbassando un po' la testa. Questo sembrava piacere molto ad entrambi, quindi da quel momento lo avrei fatto anche io; la seconda era che in un albergo si parla sempre senza alzare la voce. Per me che ero un urlatore, era un bel problema.

Alla fine del giro, il signor Buccia mi mostrò la spiaggia. La sabbia era bianchissima. C'erano un sacco di ombrelloni e lettini per prendere il sole. Era così grande quella spiaggia che quasi non si vedeva il mare.

Il signor Buccia mi mise un braccio sulle spalle e disse:

"Ecco, caro Lomu, qui è dove lavorerai tu."

"Nel suo albergo?"

"Nella spiaggia del mio albergo."

Io credevo che in una spiaggia non c'era niente da fare e quindi gli chiesi:

"Cosa devo fare, signor Buccia?"

Il signor Buccia mi ha detto cosa dovevo fare.

Dal bar fino al mare c'era una lunga passerella di legno che serviva, come mi ha spiegato il signor Buccia, per poter raggiungere il proprio ombrellone senza scottarsi i piedi. Siccome

questa passerella si riempiva sempre di sabbia, io dovevo pulirla con una scopa. Dovevo fare questo sei volte al giorno, tre volte alla mattina e tre volte durante il pomeriggio in modo tale che i clienti la trovassero sempre pulita. Inoltre la mattina dovevo aprire tutti gli ombrelloni e le sdraio e sistemare tutto in ordine, mentre alla sera dovevo chiudere tutto e tirare su dalla sabbia tutta la sporcizia. E ogni volta, e questo fu proprio un bel regalo, dovevo contare tutti gli ombrelloni e tutte le sdraio per vedere se ne mancava qualcuno.

Il signor Buccia mi disse che era un lavoro molto importante perché la spiaggia era il fiore all'occhiello dell'albergo e doveva sempre essere perfetta. *Il fiore all'occhiello*, proprio così disse. Mi piace dire *il fiore all'occhiello*, anche se non ho mai saputo cosa vuol dire occhiello.

Mi disse anche che si aspettava molto da me e che era certo che non l'avrei deluso.

Il signor Buccia mi chiese se mi sentivo pronto per cominciare e io risposi: "PRONTO MA PROPRIO PRONTO, SIGNOR BUCCIA!". Avrei fatto di tutto per non deludere il signor Buccia.

"Allora vieni che ti presento il signor Gianni."

Da quanto capii il signor Gianni era il Direttore dell'albergo.

"Sarà il signor Gianni a dirti cosa devi fare", disse il signor Buccia e se ne andò.

Quella fu una delle giornate più belle della mia vita. Avevo vinto tutti i premi della lotteria, dal primo all'ultimo. Fui superfortunato!

E così cominciai a lavorare.

Per prima cosa il signor Gianni mi accompagnò nella mia stanza che era piccola ma proprio piccola, ma almeno aveva un letto grande, così non dormivo con i piedi di fuori e le braccia a penzoloni. Prima di uscire mi disse:

"Quando ti rivolgi a me devi chiamarmi direttore"

"Va bene, signor Gianni"

“Ho detto direttore, non signor Gianni”

“Direttore”

“Bene”

Non credo di avergli fatto una buona impressione. Ma neanche lui l'ha fatta a me. Il signor Gianni era un uomo che non sorrideva mai, cosa che a me sembrava impossibile perché c'è sempre almeno un motivo al giorno per sorridere. Il direttore non era neanche un uomo gentile, anzi. Era sempre nervoso e si arrabbiava per qualunque cosa. Cioè, io capisco che se uno lavora deve fare bene il suo lavoro, ma si può anche sbagliare e se lo sbaglio non è grave si può anche perdonare, così si lavora meglio e più sereni. Perché se uno lavora con la paura di sbagliare è proprio la volta che sbaglia. Questo me lo ha detto la signora Giusi che è la signora che mi lava i panni. Lei è gentile e non sopporta il direttore, e per questo mi è molto simpatica.

Ebbi la sfortuna di avere la stanza proprio accanto a quella del direttore e questo lo scoprii quella volta della faccenda delle zanzare spiaccicate sul muro. Fu quella la prima volta che il direttore si arrabbiò con me. La seconda ve la racconto dopo.

La mattina successiva il direttore mi accompagnò nel suo ufficio e mi consegnò un foglio dove c'era scritto tutto quello che dovevo fare e a che ora. C'erano più cose da fare di quelle che mi aveva detto il signor Buccia, ma siccome mi aveva anche detto che dovevo fare quello che mi diceva il direttore, per me non c'era problema.

Ve la copio uguale ma proprio uguale.

Per Lomu

ore 7.00 contare ombrelloni e lettini;

ore 7.10 aprire ombrelloni e lettini;

ore 8.00 pulire passerella;

ore 9.00 svuotare cestini;

ore 10.00 pulire passerella;

ore 11.00 portare spazzatura dalla cucina ai cassonetti;

ore 11.30 pulire passerella;

ore 12.30 pranzo;
ore 14.00 pulire passerella;
ore 15.00 svuotare cestini;
ore 16.00 pulire passerella;
ore 17.00 pausa merenda
ore 18.00 pulire passerella;
ore 19.00 chiudere ombrelloni e lettini;
ore 20.00 contare ombrelloni e lettini;
ore 20.30 pulire spiaggia;
ore 21.00 portare spazzatura dalla cucina ai cassonetti;
ore 21.30 cena.

Tenevo sempre con me questo foglio, così non mi potevo sbagliare.

Avevo tutta la giornata impegnata. Scoprii qualche giorno dopo che gli altri che lavoravano in albergo avevano un giorno libero ogni settimana. Io no. Quando incontrai il signor Buccia gli chiesi:

“A cosa serve il giorno libero?”

“A sbrigare delle faccende scoccianti come pagare le bollette, lavarsi i vestiti, pulire la casa. Cose di questo tipo. Ma tu non ne hai bisogno.”

In effetti. La mia camera veniva pulita una volta a settimana, e mi cambiavano le lenzuola e gli asciugamani, bollette da pagare non ne avevo e per quanto riguarda i vestiti quando erano sporchi li davo alla simpatica signora Giusi che me li lavava. Per lavorare il signor Buccia mi aveva comprato delle scarpe comode, due paia di pantaloni corti neri e quattro maglie tutte rosse con scritto sulla schiena il nome dell'albergo.

All'inizio il lavoro era facile. L'estate era appena cominciata e in albergo non venivano molte persone. Mi svegliavo, andavo in cucina e mi bevevo una tazzona di caffelatte con dieci biscotti e poi andavo in spiaggia. Contavo gli ombrelloni e i lettini e poi cominciavo a spazzare la passerella.

Mi ricordo benissimo la prima volta che contai. Ero molto emozionato.

Non fu per niente semplice perché gli ombrelloni erano tanti e potevo confondermi. Ce n'erano sia a destra, sia a sinistra della passerella, e quelli di sinistra erano anche di più di quelli che c'erano a destra. Non mi potevo mica sbagliare, altrimenti avrei dovuto ricominciare.

Ma ben presto imparai un metodo infallibile.

Cominciavo prima con gli ombrelloni a destra, uno due tre quattro cinque la prima fila, sei sette otto nove dieci la seconda fila, undici dodici e così via fino alla fine di tutte le fila di destra. Arrivavo fino a sessanta e poi mi giravo verso sinistra e risalivo la passerella, sessantuno, sessantadue, sessantatre, fino a centoquarantaquattro ombrelloni. Oh, mica è uno scherzo contare fino a centoquarantaquattro senza sbagliarsi. Pensate un po' cos'era contare i lettini che erano la bellezza di duecentottantotto! So benissimo che avrei potuto usare le operazioni, tipo moltiplicare il numero di file per il numero degli ombrelloni, ma come ho già detto, io odio le operazioni. E poi mi piace contare.

Contare gli ombrelloni e le sdraio era sicuramente il momento più bello della giornata.

Il momento più brutto era portare la spazzatura dalla cucina ai cassonetti. Soprattutto alla sera quando i sacchi erano tanti e pesanti e pieni di roba molto puzzolente. Ma era il mio ultimo compito perciò lo facevo veloce ma proprio veloce perché già gustavo, anzi pre-gustavo, il momento che avrei rivisto Pelo e Spigolo, i miei due cani. Beh, non è che fossero proprio miei, erano dell'albergo, ma io li consideravo miei anche perché, ne ero sicuro, ero l'unico lì dentro con il quale Pelo e Spigolo potessero scambiare due parole.

Non è che si incontrano spesso degli uomini che sanno parlare con i cani. Questo loro lo sapevano e mi volevano molto bene. Ero io che, dopo una giornata intera passata legati a un palo, li liberavo e li facevo correre e poi gli portavo da mangiare. Quando mi vedevano arrivare, Pelo, che era un abbaione, cominciava a dirmi cose del tipo oè, finalmente arrivi, ti stavi dimenticando di noi forse? Spigolo invece, saltava come una molla e rideva.

Appena liberi, correvano ad annusare i tronchi degli alberi e le ruote delle macchine mentre io andavo a riempire le ciotole di mangiare. Spigolo mi assomigliava. Mangiava con foga come se non mangiasse da un mese e finiva sempre per primo per poi andare a disturbare Pelo che invece era lento e più educato mentre mangiava. Allora io chiamavo Spigolo e me lo sedevo accanto. Aspettavamo che anche Pelo finisse di mangiare e poi ci mettevamo belli comodi sul prato a chiacchierare un po'. Io raccontavo della mia giornata di lavoro, loro raccontavano delle litigate fatte per prendersi il miglior posto all'ombra e dei sogni che facevano. Non so se qualcuno ve lo ha mai detto, ma i cani fanno dei sogni davvero strani.

Ve ne racconto uno che mi è rimasto impresso, così come me lo ha raccontato Spigolo che è bravissimo a raccontare sogni canini strani.

Sono senza padrone e sono libero di andare dove voglio. Vivo vicino al bosco dove crescono gli alberi al contrario. E' un bosco senza uccelli perché non ci sono rami dove costruire i nidi. Ho un amico, un piccolo di uomo. E' un piccolo uomo particolare perché non può parlare e non può vedere, ma so che possiamo capirci lo stesso. Lui capisce quello che voglio fare dal modo in cui parlo e io capisco quello che vuole lui da come mi tocca. Sto annusando un mucchio di radici secche cadute dalla cima degli alberi che crescono al contrario. Sembra che sotto ci sia qualcosa che mi può interessare. Potrebbe essere un topolino. All'improvviso sento avvicinarsi i passi del piccolo uomo. Cammina frettolosamente. Gli vado incontro e lo saluto, ma lui quasi non si accorge di me. Raggiunge l'albero più alto del bosco. E' talmente alto che le radici scompaiono tra le nuvole. Il piccolo uomo si mette ginocchioni alla base del tronco. Lo vedo accarezzare il tronco e toccare la terra. Poi comincia a scavare con le mani. Mi avvicino e gli chiedo quali siano le sue intenzioni. Il piccolo uomo mi prende il muso con le mani sporche di terra, appoggia il suo naso al mio e sbuffa un paio di volte. Capisco che ha annusato qualcosa. Cerco di convincerlo a lasciare perdere, ma il piccolo uomo continua a scavare attorno al tronco. Decido di aiutarlo anche perché non ho nulla da fare. Più

scaviamo e più ci viene voglia di scavare. Non sentiamo la stanchezza e non ci accorgiamo del tempo che passa. Arriva la notte e poi il giorno, poi ancora la notte e nuovamente il giorno. Continuiamo a scavare. A un certo punto ci fermiamo. Usciamo dalla buca e il piccolo uomo mi chiede cosa vedo. Mentre scavavamo non mi ero reso conto di quanto ampia fosse la buca. Avevamo portato allo scoperto l'intera chioma dell'albero. Una chioma immensa. I rami sono pieni di grandi foglie verdi e fresche. Subito dal cielo arrivano centinaia di uccellini. Entrano nella buca e cominciano a volare al contrario, a pancia all'aria. Si impadroniscono dei rami migliori e costruiscono i loro nidi. Non hanno paura di me e del piccolo uomo. Anzi, si avvicinano e ci ringraziano sbattendo le ali una contro l'altra. Il piccolo uomo sorride. Poi comincia a piovere. Ma non dal cielo. Piove dal fondo della buca. Le gocce cadono al contrario, tornano al cielo, vanno a formare nuvole che il vento porta via. La pioggia fa crescere ancora di più l'albero. Ora le radici sono completamente sparite nel cielo. Poi il tronco inizia a inclinarsi con un rumore inquietante. Dico al piccolo uomo che forse è meglio allontanarsi perché l'albero sta cadendo. Ma il piccolo uomo non si muove e continua a sorridere. L'albero si inclina sempre più quasi fino ad essere parallelo al terreno. Poi d'improvviso si blocca. Sembra una grossa fune che sale infinita fino all'orizzonte. Il piccolo uomo mi stringe forte a sé. Il suo viso sorride anche se gli scendono dagli occhi delle lacrime. Poi sale sul tronco e comincia a camminare. Cammina e cammina lungo il tronco, senza voltarsi indietro. Diventa sempre più piccolo. Io gli urlo un'ultima volta di stare attento, poi inclino la testa da un lato e abbasso le orecchie. Gli uccellini hanno smesso di cinguettare e stanno tutti attaccati al contrario ai rami, guardando il piccolo uomo che sparisce nel cielo.

Finito il racconto trovai il coraggio di chiedere:

“Significa che anche io me ne andrò un giorno?”

“Potrebbe accadere” rispose Spigolo.

“A meno che il mondo non cominci a girare al contrario” concluse Pelo.

Stare con Pelo e Spigolo era il fiore all'occhiello della mia giornata in albergo.

Il caldo ma proprio caldo arrivò all'improvviso. Quando mi svegliai e aprii la finestra, dentro la stanza entrò un'aria così calda che sembrava sparata da un phon gigante. Cominciai a sudare tutto il giorno. Poi il signor direttore mi spostò dalla camera che mi aveva dato perché, disse, serviva ai clienti, e così sudavo anche di notte perché nella casetta vicino alla pineta non c'era l'aria condizionata. Sudare di notte era peggio che sudare di giorno. Dormivo poco e quando dormivo facevo brutti sogni. Spesso mi svegliai con il cervello che mi rimbalzava e non era un buon segno. Voleva dire che durante il giorno avrei fatto molta più fatica a lavorare e a capire quello che succedeva.

Con il caldo arrivò anche la gente. Tanta gente, ogni settimana. L'albergo sempre pieno e tanto caldo. Il lavoro aumentò.

Mi ero procurato un cappello, di quelli con la visiera, che mi riparava dal sole, ma il caldo mi faceva bollire la testa perciò escogitai un metodo che per mezza giornata almeno mi rinfrescava il cervello. La sera mettevo una foglia di lattuga bella grande nel congelatore della cucina e la mattina dopo me la infilavo tra il cappello e i capelli. Sentivo il fresco fin dentro la testa e questo mi faceva rimbalzare meno il cervello. Perché il problema era proprio questo: il cervello che rimbalzava. Il caldo e la fatica peggioravano la situazione. C'erano giorni che mi sentivo davvero poco bene e non capivo niente. La testa mi girava e non ci vedevo bene. Ma bisognava lavorare.

Delle volte, mentre spazzavo la passerella, mi fermavo perché avevo la sensazione di svenire. La gente stava sdraiata ad abbronzarsi o faceva il bagno o mangiava un gelato. I bimbi giocavano in riva al mare. Il sole mi sembrava una palla di fuoco che stava per cadermi addosso. Non potevo di certo svenire lì in spiaggia. Avrei disturbato la vacanza dei clienti, anche se, a dirla tutta, non credo che si sarebbero mai accorti del mio svenimento. Era come se per loro io non esistessi.

La notte dormivo poco e male, sudavo e avevo perso il buonumore. Il signor Buccia veniva ormai raramente e quando

veniva aveva sempre altro da fare che parlare con me. Sembrava che non gli interessassi più. Anche la sera, quando passavo da Pelo e Spigolo, non mi divertivo come prima. Per tutto questo, non stavo bene.

Lo dimostra anche quello che successe una sera quando, contando i lettini mi accorsi che erano duecentottantasette invece di duecentottantotto. Un lettino era sparito! Mi allarmai. Ero io il responsabile dei lettini. Corsi alla sala ristorante alla ricerca del direttore. Entrai e lo cercai tra i tavoli sudando e ansimando. I clienti mi guardavano in maniera strana. Appena lo vidi, corsi da lui e dissi:

“SIGNOR DIRETTORE MANCA UN LETTINO!”

Tutto il ristorante si ammutolì e mi guardò.

Il direttore posò la forchetta e mi guardò con un occhio quasi chiuso e l'altro spalancato. Faceva così quando si innervosiva. A denti stretti disse:

“Lomu sparisci da qui!”

“PARDON?”

“Ho detto sparisci da qui!”

“MA SIGNOR DIRETTORE MANCA UN LETTINO!”

Il direttore si alzò, mi afferrò un braccio e mi accompagnò fuori dal ristorante. Sempre tenendomi per il braccio mi fece entrare nel suo ufficio e stringendo ancora più forte il braccio disse:

“Grandissimo deficiente, come ti permetti di entrare al ristorante, urlare come un pazzo e disturbarmi per una stronzata del genere mentre ceno con dei clienti?”

“Ma direttore...”

“STAI ZITTO IMBECILLE! Mi hai proprio rotto, pezzo di cretino! Sei fortunato che non ti posso cacciare via a calci nel sedere. Ora sparisci e non farti vedere fino a domattina.”

Io sono forte, ma quando il direttore mi lasciò il braccio mi resi conto che mi faceva proprio male. Mi aveva stretto forte ma proprio forte e per tanto tempo. A vederlo non sembrava così forzuto. Sarà stata l'incazzatura.

Mi sentivo triste, solo e con il cervello che rimbalzava come mai aveva fatto prima.

Andai a trovare Pelo e Spigolo. Li trovai accucciati sotto l'albero. Mi sedetti tra loro due e mentre li accarezzavo gli raccontai cosa era successo.

"Ora cosa dovrei fare secondo voi?"

"Per prima cosa vai a contare nuovamente i lettini" disse Pelo.

"E poi?"

"Poi prova a chiedere scusa al direttore."

"Chiedere scusa a quella specie di gatto spelacchiato! Non farlo, Lomu. Non se lo merita" mi consigliò Spigolo.

"È vero, non se lo merita" concluse Pelo.

Presi la torcia e tornai in spiaggia. C'era una pace immensa e un leggero venticello soffiava dal mare. Si sentiva solo il rumore delle onde. Contai nuovamente i lettini. Ora erano ridiventati duecentottantotto. Mi ero sbagliato. Tutto quel casino per un errore di conteggio. Voleva dire che ero proprio stanco. Avevo bisogno di un po' di riposo tipo stare una giornata intera in una vasca di acqua ghiacciata. Forse chiedendo al direttore...

Non ebbi alcun riposo. Anzi. Dopo quello che era successo al ristorante, il direttore controllava tutto quello che facevo e se mi fermavo un attimo a respirare c'era sempre pronto qualcuno dei suoi a dirmi:

"Che fai Lomu? Sbrigati!"

Questa frase non mi si toglieva dalla testa. Mi addormentavo e la sentivo, mi svegliavo e la sentivo. Quando mangiavo, mangiavo più in fretta, quando lavoravo, lavoravo più in fretta, quando stavo con Pelo e Spigolo non mi sedevo più, ma camminavo su e giù davanti a loro, sempre perché sentivo quella frase: Che fai Lomu? Sbrigati! Che fai Lomu? Sbrigati! Avevo paura a fermarmi perciò non mi fermavo mai e quando mi fermavo, quando cioè mi buttavo a letto e il corpo era

fermo, dentro, dentro di me, tutto si muoveva. Il cuore cominciava a battere all'impazzata che quasi mi sembrava che saltasse fuori dal petto, e dietro la nuca sentivo come se qualcuno spingesse, una pressione che mi premeva il cervello e non lo faceva riposare ma lo sbatteva di qua e di là e intanto i polmoni diventavano piccoli piccoli e potevo fare solo piccoli respiri veloci e l'aria non mi bastava e sentivo caldo e sudavo sudavo...

La sera del giorno più brutto della mia vita fu la sera del giorno più caldo da venti anni a questa parte. Lo disse il telegiornale. E non c'è motivo di non credere a quello che dicono al telegiornale. Non si può mica raccontare balle a un così grande numero di persone! È una questione di responsabilità.

Sapendo che quello sarebbe stato il giorno più caldo, per assurdo mi sentivo meglio, perché voleva dire che dal giorno dopo avrebbe fatto meno caldo. Avevamo raggiunto quello che alla televisione chiamavano il picco.

Mentre ero in spiaggia a pulire la passerella continuavo a ripetermi "siamo al picco, da domani si scende" e via una spazzata alla sabbia. Dovevo resistere ancora qualche ora, poi avrei passato un po' di tempo con Pelo e Spigolo quindi avrei cercato di dormire e la mattina dopo avrebbe fatto meno caldo che voleva dire meno sudore e meno fatica e meno rimbalzi in testa e meno respiri corti.

Quando arrivò la sera e la spiaggia si svuotò capii perché quello doveva essere il giorno più caldo da vent'anni a questa parte. Per tutto il giorno non aveva soffiato un filo d'aria e anche ora che il sole se ne era andato a riposare l'aria era immobile. La sabbia era ancora calda e il mare sembrava una pozzanghera tanto era calmo.

Malgrado mi fossi ripetuto tutto il tempo che da domani avrebbe fatto meno caldo, ero davvero esausto. Mi sentivo gli occhi infuocati, la pelle bruciare e la testa, come si dice, nel pallone. Più che respirare, rantolavo e cercavo inutilmente di mandare un po' d'aria al cervello. Ma non c'era niente da fare.

Mentre trascinavo l'ultimo sacco di immondizia ai cassonetti incontrai la signora Giusi.

"Hai una brutta cera, Lomu. Tutto bene?", mi chiese.

Voi cosa avreste risposto? Che non andava bene niente, che vi sentivate male, che non ce la facevate più, che tutte le cose giravano attorno all'impazzata e che non riuscivate più a pensare, a parlare, a riconoscere le persone, e che vi sentivate un peso qui sul petto e un altro dietro la nuca e il cervello rimbalzava e il cuore batteva come un martello pneumatico, con il rischio che il signor Buccia lo venisse a sapere e ne rimanesse deluso?

"Sì, tutto bene, signora Giusi", risposi.

Lanciai il sacco nel cassonetto e mi asciugai il sudore dalla fronte con la manica della maglietta e fu in quel momento che sentii i cani guaire. Mi misi a correre con il cuore che batteva ancora più forte e mentre correvo riuscii a riconoscere il pianto di Spigolo più acuto di quello di Pelo che mi rimbalzava cupo nella testa.

Non potevo credere a quello che vedevo mentre girato l'angolo della palazzina d'ingresso mi avvicinavo correndo verso la cuccia dei miei due amici: il signor Gianni, il direttore, teneva con una mano la testa di Pelo schiacciata a terra e con l'altra teneva un bastone che colpiva Spigolo sulla testa e sulla pancia. Spigolo era raggomitolato a terra e urlava con quella sua voce rauca.

Il signor Gianni mi dava le spalle e quindi non si accorse quando gli piombai addosso, lo sollevai da terra tenendolo per il collo e mi misi a sbattere la sua testa contro lo spigolo della cuccia dei miei due amici. Era come quando cercavo di ammazzare le zanzare sul muro, SBAM! SBAM!, o come quando davo i colpi di ramazza per liberare la passerella dalla sabbia, SWIN! SWIN!

Sentii il corpo del signor Gianni diventare più pesante, come se le gambe non lo sorreggessero più, mentre il suo collo diventava sempre più mollo.

"Fermati, Lomu!", mi disse Spigolo.

Lasciai cadere a terra il signor Gianni.

Non si muoveva.

“Credo che tu abbia combinato un bel guaio questa volta”, disse Pelo annusando la faccia del signor Gianni.

“Non sopporto chi fa male agli animali, e non sopporto chi fa male ai cani e ancora più a voi due che siete miei amici”.

“Lo so, Lomu. Ora siediti qui e calmati”.

Mi misi a sedere in mezzo ai miei due amici. Il cervello non mi rimbalzava più. Il signor Gianni perdeva sangue da un orecchio e aveva una strana smorfia sul viso.

*o*x*o*x*o*x*o*x*o

“Il tuo racconto è finito?”

“Credo di sì.”

“Bene. Ora cerca di dormire un po’.”

Il dottore più giovane si alzò e si avvicinò alla bottiglia di vetro che stava appesa accanto al letto e da cui partiva un tubicino che arrivava fino al mio braccio. Il giovane dottore infilò una siringa nel beccuccio e iniettò qualcosa dentro il tubicino.

“Le cinghie stringono troppo, non riesco a respirare”, dissi.

“Ora le allentiamo un po’.”

Chiusi gli occhi e sentii i due dottori uscire dalla stanza. Mi sentivo tranquillo e, per la prima volta dopo tanto tempo, sentivo il cuore leggero.

Stavo bene, insomma, anche se c’era qualcosa che non andava. Era una sensazione, cioè una di quelle cose che non sono proprio reali ma a chi le ha sembra che lo siano.

Se da fuori si potesse vedere dentro, dentro alle persone intendo, così come da dentro si può vedere fuori, tutto sarebbe molto più semplice. Ma come per i vetri scuri dell’automobile del signor Buccia, nessuno sapeva dirmi niente al proposito.

Quindi se ora ero legato con delle cinghie a un letto bianco in una stanza bianca con dei dottori vestiti di bianco che parlavano poco con me e mi riempivano di medicine per calmarmi

e per farmi dormire, forse era tutta colpa del fatto che non si poteva guardare dentro alle persone per vedere come erano fatte e sapere quali erano buone davvero e quali invece pensavano solo ad approfittarsi di te e a fregarti.

Perciò mi addormentai ripetendomi la domanda senza risposta n. 2: che gusto c'è a fregare uno scemo?

Traiettorie

Queste traiettorie sono state scritte in occasione della mostra "Vintage" di Ninni Arcuri, svoltasi dal 6 gennaio al 6 aprile 2014 presso il Loggiato di San Bartolomeo, a Palermo.

Quando Ninni Arcuri mi ha chiesto di buttar giù qualche parola che cercasse di spiegare cosa significasse per lui raccogliere in una mostra la straordinaria raccolta di oggetti, foto e avvenimenti in suo possesso, ho pensato di sorvolare i pensieri che andava ad espormi per poterli così osservare da un'altra prospettiva. Il volo ha fatto sì che si svelasse, sotto la stima sincera e l'affetto profondo, un senso di appartenenza a quei pensieri come se uscissero da me.

Le traiettorie sono quindi nate in volo e sembra non vogliano atterrare, ed è così che appartengono ad entrambi.

TU

Non cercare l'oggetto.

Non fare elenchi.

Non aggrapparti ai simboli.

Sono tutte cose che già possiedi, che già conosci.

Vai oltre. Vai avanti. Vai leggero.

Sorvola i ricordi, rimanda le riflessioni, sospendi i giudizi.

Non sprecare parole per definire.

Non camminare impettito e mettiti comodo.

Togliti la maschera.

E' il tuo labirinto e ti ci puoi perdere dentro.

Puoi saltare correre fare le capriole camminare a ritroso.

Puoi balzare in tondo lanciarti in avanti sederti.

Puoi rotolare zompare strisciare piegarti rialzarti.

Non preoccuparti.

Le cose sono lì.

Lì, proprio dove le hai lasciate.

Quelle cose sei tu.

Non avere paura di scoprire di essere altro da ciò che credi di essere.

Ricomponi il puzzle.

Ti mancherà sempre un pezzo.

Rimarrà incompiuto.

Siamo incompiuti...

Ora puoi entrare.

NOI

Ferro carta plastica legno vetro.

La materia viene manipolata e trasforma il proprio significato.

La sua esistenza non si esaurisce con il suo consumo.

Assume una nuova forma. Si ri-forma.

(Ri)evoluzione.

L'oggetto sfida la propria resistenza a essere sempre uguale.

Infine lascia che la propria specificità si sfili e scivoli via.

*L'altro oggetto rientra nel flusso, accetta un nuovo ruolo,
si incarica di una nuova missione.*

Assolve a un'urgenza che preme: ripartire.

Quale consapevolezza abbiamo del nostro ruolo?

Della nostra missione?

Abbiamo la stessa capacità di (ri)evoluzione?

O forse l'ansia di essere accettati, la fretta di condividere,

la fobia dell'esclusione, l'attesa di un commento

ci chiude le porte, cancella le tracce, oscura la mappa?

Ognuno di noi perso nel proprio labirinto.

Immobili. Incapaci di selezionare decidere elaborare...

RIPROGRAMMIAMOCI

Rallentiamo il nostro tempo, ripassiamo il passato,

tocchiamo i colori, ascoltiamo le voci.

Tra questo e quello non scegliamo, ma cerchiamo.

Restiamo sospesi e tutto si svela.

Niente ci appartiene.

Di più non occorre sapere.

E dal labirinto... ripartire.

IO

Pronome maledetto.

Pesante.

Quanta fatica comporta.

Quanta sofferenza.

Quante cose credute e rivelatesi in seguito false.

Sono stanco di essere un frammento.

Vorrei non essere presente.

Vorrei svuotarmi.

Perdermi.

Le cose mi accolgono.

Gli oggetti si rivelano.

Sono gentili, caldi, avvolgenti.

Mi immergo.

La patina del tempo li rende familiari e riconoscibili.

La distanza si annulla, la gabbia si schianta.

Sono dentro, ora.

Dentro una memoria collettiva che penetra il passato, corregge questo presente imperfetto e mi tratteggia un futuro.

Ho creduto molte cose.

Ho creduto di essere felice solo dove ci sono le luci accese, le vetrine piene, le tavole apparecchiate, i letti ben fatti e i divani comodi.

Ho creduto di essere felice solo dove ci sono gli happy hour con tutta quella gente simpatica che ride, i ritmi sfrenati e i miei cinque minuti di notorietà.

Ero un frammento.

Questa silenziosa riservata polverosa testimonianza illumina il labirinto.

Ho ritrovato la mappa.

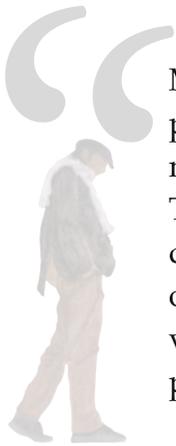
Il sentiero è chiaro.

Ne sarò il custode.

finito di stampare
nel mese di aprile 2014
presso
Punto Grafica Mediterranea s.r.l.
via Z4, 18/20 - Fondo La Rosa, c.da Battaglia - Villabate (PA)
per conto di

5 0 0 g[®]





Ma si conosce con certezza ciò che accadde al paese. Nel profondo deserto che era diventato andava senza meta una moltitudine di persone.

Tenendosi spesso per mano, altre volte abbracciandosi, quelle persone seguivano i solchi del terreno all'infinito, ognuna con il proprio cartellino di riconoscimento bene in vista. Ognuna con il proprio bagaglio, vuoto. Ognuna portando a spasso la propria vita.

ISBN 978-88-99003-05-0



9 788899 003050